

RIVISTA TRIMESTRALE
anno 25 · numero 97 · marzo 2015

madrugade



La misericordia colma l'abisso
che la creazione ha stabilito tra Dio e la creatura.

È l'arcobaleno.

Quando manchiamo di compassione,
separiamo violentemente una creatura e Dio.

L'umiltà è l'unica forma lecita di amore di sé.

Lode a Dio, compassione per le creature, per se stessi umiltà.

Tutte le virtù senza umiltà sono finite.

Solo l'umiltà le rende infinite.

97

ANNO 25

MARZO 2015

madrugada

rivista trimestrale
dell'associazione Macondo

direttore editoriale
Giuseppe Stoppiglia

direttore responsabile
Francesco Monini

comitato di redazione
Stefano Benacchio
Gaetano Farinelli

redazione
Mario Bertin
Alessandro Bruni
Egidio Cardini
Fulvio Cortese
Alberto Gaiani
Daniele Lugli
Marco Pipari
Fabrizio Panebianco
Elisabetta Pavani
Giovanni Realdi
Franco Riva
Guido Turus
Chiara Zannini

progetto grafico
officina creativa Neno

stampa
Grafiche Fantinato
Romano d'Ezzelino (VI)

copertina
versi di Simone Weil
Quaderni IV vol., Adelphi

fotografie
S.V.I. Servizio Volontario
Internazionale
Brescia
www.svibrescia.it

Stampato in 2.400 copie
su carta naturale senza legno Biancoffset

Chiuso in tipografia il 24 febbraio 2015

Registrazione n. 3/90 registro periodici
autorizzazione n. 4889 del 19.12.90
tribunale di Bassano del Grappa

Iscrizione nr. 16831
registro degli operatori di comunicazione
legge n. 249/1997

La redazione si riserva di modificare
e abbreviare i testi originali.
Studi, servizi e articoli di "Madrugada"
possono essere riprodotti,
purché ne siano citati la fonte e l'autore.

MACONDO 
Associazione per l'incontro
e la comunicazione
tra i popoli

Via Romanelle, 123
36020 Pove del Grappa (Vi)
telefono/fax +39 (0424) 808407
www.macondo.it
posta@macondo.it

c/c postale 67673061
c/c bancario - poste italiane
IT41 Y 07601 11800 000067673061

S O M M A R I O

- 3 >CONTROLUCE<
Salvare gli innocenti: la scuola di Mario Lodi
la redazione
- 4 >CONTROCORRENTE<
Il modo migliore per realizzare i nostri sogni è svegliarsi!
di GIUSEPPE STOPPIGLIA
- 7 >DENTRO IL GUSCIO<
Omaggio alla gioia di vivere
di GIOVANNI REALDI
- 8 >SALVARE GLI INNOCENTI / 1<
Mario Lodi, un maestro bambino
di LUCIANA BERTINATO
- 10 >SALVARE GLI INNOCENTI / 2<
Riscoprire nell'educazione il principio speranza
di CARLO RIDOLFI
- 12 >SALVARE GLI INNOCENTI / 3<
Lo stupore dell'apprendere
di PIETRO TONDELLO
- 14 >LA POLITICA<
Nazione
di AUGUSTO CAVADI
- 16 >LIBRI<
In-forma di libri
Fili
L'abbraccio
Gli uccelli
Applausi a scena vuota
Una società allo specchio
Bibbia e calcio
- 19 >ANNIVERSARI<
Federico Caffè. A cento anni dalla nascita
di BRUNO AMOROSO
- 21 >CARTE D'AFRICA<
Zambia
di MARIA GORETTI GAHIMBARE e VALENTINA FACONDINI
- 23 >ECONOMIA | POLITICA<
Una vita da esclusi
di FABRIZIO PANEBIANCO
- 25 **Il riflesso condizionato**
di FRANCESCO MONINI
In Boko al lupo
di MASSIMO GRAMELLINI
- 26 >IL PICCOLO PRINCIPE<
La violinista di Oslo
di EGIDIO CARDINI
- 28 >NOTIZIE<
Macondo e dintorni
di GAETANO FARINELLI

Salvare gli innocenti: la scuola di Mario Lodi

Scorrendo le pagine di Madrugada

D'inverno il sole è basso anche a mezzodi. Oggi pedalo con il vento in spalla e il sole negli occhi e non vedo nulla nelle zone d'ombra. E tu, buon lettore, prepara gli occhi tuoi alla luce di Mario Lodi.

Iniziamo assieme il venticinquesimo anno della nostra rivista *Madrugada*. Dapprima leggiamo cosa scrive Giuseppe Stoppiglia nel controcorrente: *Il modo migliore per realizzare i nostri sogni è svegliarsi!*, ma il punto critico tra il sogno e la sveglia è il risveglio assediato dall'emotività che rallenta la presa di coscienza.

Introduce il monografico Giovanni Realdi con *Omaggio alla gioia di vivere*, che presenta due maestri: Mario Lodi di Piadena e Loris Malaguzzi di Reggio Emilia che hanno messo il bambino, con la sua multiforme capacità comunicativa e la curiosità inesauribile di conoscere, al centro del percorso educativo. E la scuola, che può essere spazio educativo se rinuncia a essere il luogo della formazione.

Ma tu sei curioso di conoscere Mario Lodi, perciò apriamo l'articolo di Luciana Bertinato che in *Mario Lodi, un maestro bambino*, scrive che Mario era il nonno di Cipi (il suo libro più conosciuto), volato in cielo su una mongolfiera il 2 marzo 2014. Diceva: «Io da voi bambini imparo tante cose», ma essi pensavano fosse uno scherzo, perché la gente crede che i maestri ci siano per insegnare, non per imparare.

Riscoprire nell'educazione il principio speranza scrive Carlo Ridolfi, che confida di poter costruire una rete di maestri e genitori che puntino sulla qualità della scuola, sul dono e non sulla misura economica, perché l'educazione non comincia e non finisce con la scuola, ma è un lungo percorso, che già comincia nella famiglia e nella società.

Pietro Tondello conclude il monografico; ci accompagna alla mostra di Monaco con *Lo stupore dell'apprendere* e apre il suo pezzo con le parole di Loris Malaguzzi.

Veniamo alla prima rubri-

ca di *Madrugada*: *Politica*, dentro cui Augusto Cavadi si cimenta con la parola *Nazione*, simbolo che aggrega un popolo nella sua identità e nella lotta di liberazione, ma pure campo di mille strumentalizzazioni.

E passo all'angolo dei libri che oggi contiene una nota sui *Libri per bambini?*, una curiosità che non ti può sfuggire. E seguono tante altre cose belle.

Ecco una ricorrenza: in memoria di Federico Caffè, ce la passa Bruno Amoroso, che racconta di Federico la sua specificità, di aver saputo tessere dentro la rete dei rapporti da lui stabiliti un legame di affettività che è il collante umano della socialità, il nucleo fondamentale del sentirsi "vivi".

E adesso ritorniamo nel nostro viaggio in Africa e visitiamo lo Zambia, che abbiamo conosciuto nel convegno dello scorso anno tramite Maria Goretti Gahimbare, paese che ospita molti profughi dal Rwanda. La scheda illustra anche le foto del servizio.

Segue la rubrica di *economia/politica* di Fabrizio Panebianco che, in veste di nostro inviato a Parigi, racconta gli ultimi avvenimenti che hanno scioccato la Francia e l'Europa con la strage dei redattori di *Charlie Hebdo*.

Poi, per generosa concessione dell'autore Massimo Gramellini, proponiamo un pezzo de *La Stampa*: *In Boko al lupo*, sull'effeatezza di Boko Haram, una propaggine della Jihad in Nigeria. Lo introduce il nostro direttore Francesco Monini.

E in fondo alla strada, prima della curva lunga della cronaca di *Macondo e dintorni*, che raccoglie e confeziona notizie, ho incontrato *La violinista di Oslo* di Egidio Cardini, viandante che racconta, in una scena struggente, l'indole dei norvegesi che se hanno conquistato pane, salmone crudo e sicurezza, ora forse cercano le voci della poesia e dell'amicizia.



Il modo migliore per realizzare i nostri sogni è svegliarsi!

*«Tu mi hai concesso di sedere
in case non mie e in ogni paese
del mondo,
di uno sconosciuto hai fatto
un fratello»*

Rabindranath Tagore

La prima cosa che mi colpì degli indios ecuadoregni fu la loro statura. Vicino alle sagome torreggianti dei ricchi e insolenti turisti d'Europa e d'America, ben vestiti e ben pasciuti, risaltava in maniera impressionante la dimensione lillipuziana delle magre vecchiette, che tendevano l'incerta mano per avere qualche *sucre* e ricevevano, il più delle volte, uno sprezzante rifiuto.

Le scene di palpabile discriminazione razziale tra i dominanti, gli invasori, e gli indigeni, i dominati, ridotti a sopravvivere nelle riserve più disagiate e improduttive, mi spaccavano il cuore.

A Otavalo, come negli altri luoghi, i mercatini indios con gli abiti, i pittoreschi manufatti di pelle e di lana, i maglioni, i tappeti, gli scialli, i quadri *naif* e altri oggetti decorativi, attiravano la vorace avidità dei visitatori.

Sul bivio drammatico

Sentivo mia la tragedia silenziosa di questo popolo, messo sul bivio tremendo dell'integrazione, della perdita d'identità, come succede in certi quartieri di Quito, come avviene nella fauna degradata del sottoproletariato urbano, che



nelle grandi metropoli sudamericane assume le stigmate della devianza criminale, oppure della conservazione della propria integrità culturale a prezzo di logorante fatica, miseria, emarginazione.

Eppure un'imponderabile gaiezza sembrava aleggiare sui volti scuri, sui piccoli corpi accosciati al suolo, nella lacera dignità degli abiti fantasiosi, dei *poncho* tradizionali, dei cappelli sbarazzini. *Los niños*, seduti accanto alle madri che vendevano la loro povera merce di agricoltori nelle strade cittadine, ti rivolgevano un sorriso dolcissimo e ti si attaccavano al dito per una carezza, un gesto gentile, un dono da nulla. Miseria infinita e infinita, innocente mansuetudine.

Due passi a Quito

Nell'escursione in città a Quito mi fermai a comperare per pochi *sucre*s una piccola tela dipinta da un ragazzo indio. Subito il fratellino (forse sorpreso di sentirmi pronunciare una formula di cortesia nel loro antico linguaggio) me ne offrì un'altra, con un grazioso motto d'orgoglio: «Questa l'ho fatta io, te la regalo».

Stupendo fu il pellegrinaggio alla Vergine del *Panecillo*, che domina la città: meta d'obbligo, come la *mitad del mundo* che dà nome al paese del sole a picco. I raggi sono perpendicolari sull'Ecuador: la cosa dà una sensazione strana di spaesamento, accresciuta anche dall'immensità dell'alta terra montagnosa.

Al Museo Nazionale di Quito restammo incantati dalla varietà indescrivibile degli strumenti musicali, a noi sconosciuti, prodotti dalla civiltà india.

Ebbi poi l'occasione di provare l'ammirevole efficienza di professionisti e artigiani che fanno grandi cose con pochissimi mezzi: dalla dottoressa, che mi praticò con garbo e pazienza una pulizia dentaria, mai effettuata tanto diligentemente in Europa, al barbiere, che riuscì ad arrestarmi la caduta dei capelli con una serie laboriosa e sapiente di impacchi e di lavande, pur disponendo solo di un catino e di un bricco per l'acqua calda. Cordiale e ospitale è tutta la gente di questo bel paese.

Il mito violento della modernità

Mentre si svolgevano i fatti tragici di Parigi, nei successivi commenti e riflessioni si sono sprecate retorica, menzogna, ignoranza e malafede.

Le autocelebrazioni dell'Occidente straripavano al grido di «Je suis Charlie». Consentitemi: «Moi, je ne suis pas Charlie». Non credo neppure a quel che mi ha scritto un amico, un noto giornalista brasiliano: «Ho l'impressione che l'Europa abbia perso la sua identità». Sono convinto, invece, che nella "Modernità" di cui l'Europa si vanta sia presente un equivoco originario.

Henrique Dussel, uno dei maggiori pensatori latinoamericani, ha messo a fuoco, nelle sue riflessioni, l'ambiguità del mito della Modernità.

Egli scrive: «La Modernità contiene un "concetto" emancipatore razionale, ma contemporaneamente sviluppa un "mito" irrazionale di giustificazione della violenza che dobbiamo negare e superare. Se i postmoderni criticano la ragione moderna in quanto ragione, noi latinoamericani

critichiamo la ragione moderna in quanto occulta al suo interno un "mito" irrazionale».

Il 1492 è la data di nascita della Modernità, sebbene la sua gestazione abbia avuto origine nelle città europee medioevali, libere, centri di grande creatività. La nascita, però, avvenne allorché l'Europa poté confrontarsi con l'Altro e controllarlo, vincerlo, violentarlo. Quando, cioè, poté definirsi come un "ego" scopritore, conquistatore, colonizzatore dell'Alterità costituente della Modernità stessa. Questo "Altro" non venne scoperto in quanto "altro", ma fu ri-coperto (occultato) da quello che l'Europa era da sempre. Il 1492 è diventato così il momento della nascita della Modernità come concetto, origine di un mito di violenza sacrificale, di un'identità inattaccabile che procedeva all'occultamento non-europeo.

Una visione diversa di progresso

Se la scoperta dell'America, vista dall'Europa e dai meticci, è un evento sulla linea del progresso civilizzatore umano, non è così se ci poniamo dalla parte degli Indios e nella loro prospettiva. Potremmo, addirittura, scoprire un'interpretazione opposta.

La Pan-Amazzonica, una parte enorme del Sud America che abbraccia Bolivia, Brasile, Colombia, Ecuador, Guyana Francese, Perù, Suriname, e Venezuela, è la fascia dove risiedono e vivono molti popoli indigeni.

Le loro terre sono pesantemente minacciate dalle imprese minerarie, dall'agrobusiness e dall'invasione della soia. I popoli indigeni ci invitano ad abbandonare la visione occidentale dello sviluppo e quella della crescita, visione che mette in pericolo molte forme di vita. In alternativa ci propongono e praticano l'unità tra Madre Terra, società e cultura. Invitano a custodire la Madre Terra e a farsi custodire da essa, esserne figli, senza esserne i padroni o i saccheggianti.

Considerano l'acqua come diritto umano fondamentale e non come merce. Chiedono infine decisioni collettive sulla produzione, sull'economia, sui mercati, nella prospettiva di una nuova etica sociale, alternativa a quella del mercato globalizzato. Per loro la natura è la Pacha Mama, Terra Madre, un modo diverso di vivere. È un'autentica correzione di prospettiva nel guardare la storia dall'altro lato, dalla parte dell'altro, occultata dalla scoperta dell'America.

Quali sono i nostri idoli?

Ogni uomo e ogni donna costruisce nel tempo e con l'esperienza una propria gerarchia di valori che agisce da bussola d'orientamento. Indagare questo territorio del pensiero, dell'azione e della coscienza può svelare, a volte, se e quanto siamo degli idolatri.

Nessuno è disposto ad ammettere di esserlo, eppure l'idolatria si muove nella cultura contemporanea a proprio agio e sa di poter contare su numerosi adepti, perché si nasconde sotto suadenti sembianze. Basti pensare al denaro, che impersona l'idolo più diffuso, quello che da sempre ha maggiore presa e che il sociologo Georg Simmel colloca fra i feticismi.

Papa Francesco avverte con chiarezza nella *Evangelii gaudium* come «abbiamo creato nuovi idoli, accettando

pacificamente il predominio del denaro su di noi e sulle nostre società». Se il denaro rientra nelle mappe dei nostri idoli, assieme al potere, al successo e al sesso, il fenomeno dell'idolatria tocca un aspetto strutturale della nostra esistenza, che chiama in causa il senso di sé, il concetto di appartenenza, la libertà.

Sono le stesse dinamiche che troviamo spiegate dal profeta Geremia nel cap. 2, con la dura requisitoria contro Israele. Geremia era stato testimone delle due violente incursioni del re Nabucodonosor, il quale distrusse il Tempio di Gerusalemme e deportò in Babilonia gran parte del popolo d'Israele.

Le sue parole conservano una loro forza particolare, svelando gli aspetti più nascosti e i sentimenti più inconfessati dell'animo umano. Quando Israele costruisce idoli scivola nel degrado, nell'infedeltà, nel disprezzo, nella malvagità.

Siamo sicuri che l'idolatria non si sia già impossessata dei popoli cristiani dell'Occidente nel disprezzo dell'altro, nella corruzione e nell'infedeltà?

Vincere il male con il bene

Quando arriva una qualsiasi sventura, quando subiamo una grande violenza non possiamo dire a Dio «sia fatta la tua volontà»!

Dio non vuole sventure, violenze. Se così fosse, dovremmo lottare contro di lui e rifiutare la sua volontà. Se non

riusciamo a comprendere e spiegare la realtà dei fatti, protestiamo liberamente e francamente con Dio. Gridiamo, pure, verso di Lui, chiamiamolo anche a rendere conto delle sue promesse di bene. Tutto ciò è molto meglio che subire con animo servile e impaurito la sua potenza odiata.

Dice un santo musulmano (a onta del presunto fatalismo islamico): «Quelli che obbediscono a Dio sotto il bastone e ne vanno superbi, sono peggiori di quelli che si ribellano» (da *Vite e detti di Santi Musulmani*).

Questo ce lo insegna anche la franchezza ebraica, dove il credente discute con Dio, come ha fatto Giobbe o il salmista. Se deve ammettere di dover tacere, lo fa dopo aver parlato.

Oggi noi assistiamo a una quantità di violenza che supera la nostra comprensione, la nostra sopportazione. Non basta condannarla, non basta combatterla con le armi, perché poi rispunta. San Paolo scrive: non lasciarti vincere dal male, ma vinci il male con il bene, che non è un atto di sudditanza, non è un atto di resa o di pacificazione con il male, ma raccogliere e prendere su di sé il passato e il presente, portarlo e sentirlo come nostro, e cercare, costruire un comportamento, relazioni, strategie che rendano questo mondo migliore. E questa è un'onda di bene che sommerge buoni e malvagi, i cinici e gli indifferenti.

Pove del Grappa, 30 gennaio 2015

Giuseppe Stoppiglia



Omaggio alla gioia di vivere

di GIOVANNI REALDI

Di fronte a un bambino, per poter comunicare, dobbiamo piegare le ginocchia. Dobbiamo chinarci, facendo un movimento dall'alto verso il basso, dall'astrazione alle viscere. La nostra stabilità adulta vacilla, anche se le gambe sono ancora buone; il mondo assume visuale diversa, prospettive cui non eravamo abituati. Se vogliamo prendere posizione laggiù, dobbiamo sedere: rinunciare per un po' all'andare, complicare la via di fuga, tacitare l'ansia. E stare.

Chiunque si prenda cura di un bimbo, di una bimba, percepisce come le nostre città non siano a loro misura. Metafora dell'uomo d'oggi, le città sembrano scatole utili a produrre, a fare, a usare il tempo al fine di guadagno. Non puoi fermarti, se non in recinti prestabiliti: parchigioco per i piccoli, bar e slot-machine per i grandi.

A un anno dalla scomparsa di Mario Lodi, a più di venti da quella di Loris Malaguzzi, *Madrugada* torna a gettare uno sguardo sulla scuola. E per farlo, seguendo proprio le intuizioni del maestro nato a Piadena, deve ricordare che la scuola può essere luogo educativo se rinuncia a essere il luogo della formazione. Già, perché i bambini arrivano a scuola già formati dall'ambiente che li ha accolti (famiglie, quartieri, paesi). La scuola deve quindi chinarsi - inchinarsi - per riconoscere che esiste un'enorme ricchezza che non dipende da lei, che non è tale perché sia lei a certificarla.

Quel che accomuna Lodi e Malaguzzi - e probabilmente ogni maestro e maestra in senso pieno - è il rispetto per l'intelligenza di cui il bambino è portatore sano. Il bambino, dice Malaguzzi, è un «ricercatore nativo» e il compito dell'adulto è predisporre un ambiente adatto a rilanciare questa indagine naturale, non a soffocarla. Da qui questo monografico, nel quale i due pedagogisti, i due maestri, vengono descritti non per una celebrazione ipocrita, quanto per far memoria e dare slancio a esperienze efficaci e non ancora concluse. Come in Jean Giono, essi hanno piantato querce: a noi il compito di prendercene cura.

Ipcrisia: parlare oggi di bambini significa farne una buona scorta. Siamo tutti pronti a sottoscrivere il fatto che essi costituiscono "il futuro della società", eppure nulla, nelle nostre politiche - macro o micro - sembra essere progettato, organizzato, immaginato sulla base di questa convinzione. Ci stiamo sottraendo al dover decidere non solo "come", ma perfino "se", con le parole di Goffredo Fofi (nell'omonimo testo, *La Meridiana*, 2012), *salvare gli innocenti*.

Lodi, Malaguzzi sono solo due nomi (penso per esempio a Carla Melazzini, la cui esperienza è descritta in *Insegnare al principe di Danimarca*, Sellerio 2011) tra quelli che la retorica di regime chiama poi, quando fa comodo, "eroi della scuola". Sono migliaia, nascosti nel quotidiano, coloro che cercano di dar senso alle istituzioni preposte all'educazione/istruzione/formazione, nella consapevolezza che un'istituzione ha il primo nemico in sé medesima, perché tende a portare avanti una struttura, non le relazioni vive per le quali venne creata.

Conservare la vita in un'istituzione, evitare che diventi un reliquario, un museo di animali impagliati. La rete di Cooperazione Educativa *C'è speranza se accade @*, il "Reggio-approach" narrato (anche) al Kinder- und Jugendmuseum di Monaco di Baviera sono due esempi non di accanimento terapeutico, ma di utopie praticate, di sogni in carne e ossa. Vengono in mente la Pennabilli di Tonino Guerra, *Terraviva* di Andrea Gandini a Ferrara oppure ancora le parole di Rubem Alves, compianto amico di Macondo: «Che infanzia avremmo avuto, se ci avessero permesso di vivere come desideravamo!» (Bergson). Non basta che i poveri abbiano pane. Bisogna che il pane sia mangiato con gioia, nei giardini. Non basta che le porte delle prigioni siano aperte. Bisogna che ci sia musica nelle strade. Non basta che ci sia la scuola. Bisogna che a scuola si insegni alle bambine e ai bambini il linguaggio dell'amore. Così esse/i scopriranno la gioia di vivere che noi abbiamo perduto».

Giovanni Realdi

insegnante,

componente la redazione di *Madrugada*

Mario Lodi, un maestro bambino

La scuola, laboratorio di ricerca

di LUCIANA BERTINATO

Il nonno di Cipì è volato in cielo su una mongolfiera il 2 marzo scorso, dopo aver dialogato a lungo con i bambini e scritto insieme a loro mille storie. «Io da voi imparo tante cose», diceva, ma essi pensavano che fosse uno scherzo perché la gente crede che i maestri a scuola ci siano per insegnare, non per imparare. Mario invece imparava dai bambini senza stancarsi mai, con gioia e semplicità, giorno dopo giorno, in tutta la sua lunga vita, perché la scuola dev'essere un laboratorio dove si fa ricerca, si studia insieme e si collabora assumendo ciascuno le proprie responsabilità.

Ai miei scolari che gli inviavano i giornalini, chiedeva idee: «Valentina mi invita a scrivere altri racconti con gli animali protagonisti. Lo farei volentieri se avessi un'idea brillante, bella, non copiata dai cartoni animati o da altri libri. Perché non mi aiutate voi a cercare un'idea originale? Che ne dite, proviamo?».

Dal 1976 iniziai a tenere con il maestro una fitta corrispondenza di lettere e giornali scolastici stampati con il ciclostile, sulle orme dei maestri

del Movimento di Cooperazione Educativa che nel dopoguerra avevano dato vita a incontri, convegni e ai 127 libretti della *Biblioteca di lavoro* dell'editore Luciano Manzuoli. Lodi leggeva con attenzione i materiali prodotti dai bambini e trovava sempre il tempo per rispondere a tutti. Sugeriva progetti e proposte di lavoro, poneva domande difficili, regalava ricordi, come quelli racchiusi in una lettera datata 15 dicembre 2001: «Cari amici, ho ricevuto *Briciole*, il vostro bellissimo giornale, e mentre leggevo i pensieri ho ricordato fatti di quand'ero bambino». La descrizione delle foglie colorate di Giacomo gli ha rammentato un gioco: «Vicino alla mia casa c'era un ruscello con l'acqua che scorreva. Al ponticello della ferrovia posavo sull'acqua le foglie colorate come se fossero corridori e poi correvo al ponticello più lontano, dove immaginavo che fosse il traguardo e lì vedevo chi vinceva. Questo gioco lo facevo da solo, ma anche con mio fratello e con gli amici. Ognuno aveva la sua bella foglia colorata e la seguiva durante la corsa incitandola fino alla fine». La pioggia au-



tunnale, che il piccolo Silvano vedeva come un dono, rievocò nella mente del maestro un episodio della prima guerra mondiale: «Durante la ritirata di Caporetto, mio padre camminò per molti giorni sotto una pioggia sottile e continua che infangava le strade e inzuppava gli abiti. Quando in autunno cade la pioggia sottile io penso a lui soldato che fuggiva per non farsi prendere prigioniero e soffriva per il freddo, la fame, la stanchezza e le vesciche ai piedi». A Chiara che pensava lo spazio come un mondo grande, scrisse: «La stessa cosa provavo nelle sere d'estate, quando giocavamo a nascondino nei cortili. A volte dal nascondiglio alzavo lo sguardo verso il cielo e lo vedevo pieno di stelle. Milioni di stelle che mi facevano pensare a un mondo grande, infinito. Anche oggi il cielo stellato mi fa pensare a come siamo piccoli di fronte all'universo e come siamo stupidi a rovinare la bellissima stella sulla quale siamo nati».

Educare i ragazzi ai valori della cittadinanza

Mario mi ha insegnato a osservare i bambini, nel significato etimologico di *conservare e custodire* l'intreccio delle relazioni all'interno della classe, ad ascoltarli nel rispetto dei tempi naturali di ciascuno, a dialogare durante la conversazione prestando cura alle parole e al silenzio, a valorizzarne le intelligenze e i linguaggi espressivi. A noi maestri e ai genitori sottolineava l'importanza di educare i ragazzi ai valori fondamentali per l'uomo civile moderno: la cooperazione, invece della competizione, la pace invece della guerra, l'amore per gli animali e la difesa dell'ambiente, l'atteggiamento scientifico come conoscenza diretta della realtà. Nel 1995 mi invitò a collaborare con la "Casa delle Arti e del Gioco" di Drizzona, la sua scuola senza banchi fondata nel 1989, con il duplice intento di sviluppare le capacità espressive, creative e



logiche dei bambini e di formare insegnanti che si dedichino all'educazione democratica fondata sui valori della Costituzione. Negli ultimi anni era preoccupato per il crescente degrado culturale dell'Italia, perciò ci propose di rileggere e riscrivere insieme agli alunni i principi fondamentali della Carta costituzionale al fine di farla conoscere e di viverla tra i banchi di scuola. Dal lavoro di gruppo, di cui ho fatto parte con Gioacchino Maviglia, Aldo Pallotti e Roberto Lanterio, è nato il libro *Costituzione. La legge degli italiani* riscritta per i bambini, i giovani... per tutti. Una bussola per non smarrire il cammino, soprattutto oggi che nella scuola italiana c'è da rifare daccapo una battaglia culturale per formulare regole di comportamento condivise, trasformare ciascuna classe in una piccola società in cui dall'egocentrismo si passa alla democrazia per migliorare la vita di tutti. Pedagogista, scrittore, intellettuale, Mario Lodi è stato e resterà soprattutto un grande maestro che ha sempre guardato il mondo con lo stupore di un bambino. Lui che è stato un bambino felice e libero, cresciuto negli anni trenta a Piacenza, un piccolo paese della pianura Padana, a contatto con la natura e gli animali, con un tempo lento per giocare insieme agli amici in spazi liberi da esplorare mettendo in gioco tutti i cinque sensi. Ce lo racconta nel bellissimo libro *Come giocavo*, scritto con il suo inconfondibile stile pulito e poetico, appena uscito con alcuni suoi disegni e acquerelli inediti. Un lungo racconto da leggere tutto d'un fiato, per non dimenticare che «il gioco del bambino non

ha pause, né vacanze, è un bisogno continuo di fare, conoscere, capire, creare. È un lavoro felice che stimola l'apprendimento, l'organizzazione del pensiero, la socialità».

Luciana Bertinato

Vive e lavora come maestra di scuola primaria a Soave (VR). Fa parte del direttivo della *Casa delle Arti e del Gioco*, associazione fondata da Mario Lodi. Scrive su *La vita scolastica e Avvenire*.

Riscoprire nell'educazione il principio speranza

di CARLO RIDOLFI

«L'importante è imparare a sperare. Il lavoro della speranza non è rinunciatario perché di per sé desidera aver successo invece che fallire. Lo sperare, superiore all'aver paura, non è né passivo come questo sentimento né, anzi meno che mai, bloccato nel nulla. L'affetto dello sperare si espande, allarga gli uomini invece di restringerli, non si sazia mai di sapere che cosa internamente li fa tendere a uno scopo e che cosa all'esterno può essere loro alleato. Il lavoro di questo affetto vuole uomini che si gettino attivamente nel nuovo che si va formando e cui essi stessi appartengono»¹.

L'usura delle parole di cui, a volte, sembra soffrire il nostro tempo, causa slittamenti di significato che hanno conseguenze pratiche spesso deleterie.

Così, ad esempio, quando si parla di *educazione* molti intendono *scuola*, attribuendo (i genitori) o assumendo su sé (gli insegnanti) il compito di trasmettere non solo nozioni, ma anche stili di vita, forme di pensiero, costumi e senso comune.

Eppure un grande maestro come Mario Lodi ci ricordava sempre che l'educazione non comincia (e non finisce) a scuola, ma che il bambino e la bambina arrivano già alla scuola dell'infanzia, e ancor più alla primaria, con un bagaglio culturale ed emotivo appreso in famiglia, dall'ambiente circostante, dai media, di cui è necessario tener conto.

Costruire una rete

Partendo da questa prima considerazione, ancora nella primavera del 2011 cominciammo a elaborare, proprio su indicazione e impulso di Mario, un progetto di collegamento fra le varie realtà di pratica educativa, singole o associate, che conoscevamo a quel tempo.

Era necessario cominciare a costruire una *rete*, cioè un intreccio di punti diversi che comunicassero fra loro senza un centro a cui far riferimento di necessità e d'obbligo.

Era importante che questa rete sapesse di avere una vocazione *educativa*, nel senso sopra illustrato.

Era fondamentale che il lavoro, i rapporti fra le persone, l'organizzazione dei mezzi e la definizione dei fini fossero improntati a uno spirito di *cooperazione*, persino antagonista rispetto all'enfasi che viene posta sulla competizione e sul "merito",

inteso come formalizzazione e cristallizzazione delle differenze che separano gli individui.

Ponendo l'accento su quest'ultima parola, che è, insieme, antica e, in quanto mai compiutamente realizzata, modernissima, vorremmo sottolinearne la portanza che arriverebbe persino a un cambio di paradigma.

Nella continua attenzione, che diventa a volte quasi ossessione, per la dimensione economica del vivere umano, è d'uso considerare che la "nomìa", cioè l'amministrazione della cosa domestica - l'"oikos" -, debba partire da una nozione di *scarsità*, da ciò che manca, dai beni che è necessario acquisire per il proprio benessere.

Volendo essere semplici al limite dell'ingenuità, è come se dalla casalinga che fa la lista della spesa alla presidente del Fondo Monetario Internazionale (che magari ogni tanto la lista della spesa di casa sua la compila) tutti noi fossimo costantemente impegnati all'acquisizione e al risparmio.

Comportamento del tutto razionale, quando si tratta dei beni primari e delle esigenze vitali. È difficile finire di sorprendersi, ad esempio, davanti alla sorpresa di chi continua a chiedersi come mai centinaia di migliaia di persone si muovono, in condizioni drammatiche, da zone di guerra e di fame, per dirigersi verso luoghi del mondo in cui sperano di trovare una vita migliore.

Comportamento che comincia a diventare un po' meno razionale entrando nella sfera dell'inconscio, del desiderio, dell'oggetto di analisi psicoanalitica, quando si tratta di oggetti o funzioni che non soddisfano più esigenze primarie, ma altro.

Dall'ossessione economicistica al linguaggio del dono

In un'epoca e in un mondo nei quali l'ansia maggiore sembra essere quella della misurabilità delle prestazioni, così da quantificarne estensione e durata, la riflessione che ci è parsa più urgente è stata quella di cercare una possibilità altra, che consideri la dimensione educativa come non necessariamente soggetta a calcolo e bilancio economicistico.

Scriva Beatrice Bonato: «*Contro la perfezione* imposta dalla società neoliberale o dal capitalismo tecno-nichilista, non è l'appiattimento che vorremmo salvare, quanto una rinnovata capacità di apprezzare ciò che non ha prezzo, e per cui è

¹ Ernst Bloch, *Il principio speranza*, 1959.

difficile non usare il linguaggio del dono. (...) La dimensione del dono potrebbe interessare da vicino e da più lati la questione dell'insegnamento, consentendo di rovesciare in un pregio quella resistenza alla logica mercantile e tecnica imputata alla scuola come il suo più grave ritardo»².

Siamo quindi partiti, nel 2011, dagli incontri preliminari di Verona e Drizzona (CR), fino al I incontro nazionale, che si tenne al Centro Culturale *Lafogliaeilvento* di Soave (VR) il 2 ottobre 2011.

In quella occasione venne scritta la prima bozza, successivamente modificata e arricchita, della "Carta del Cammino", che definiva i fini che abbiamo scelto in comune di orientarci a realizzare e la strutturazione dei mezzi per la realizzazione stessa. Nella "Carta" si legge: «Siamo donne e uomini - mamme, babbi, insegnanti, educatori ed educatrici - che hanno scelto di condividere un cammino per conoscere, far conoscere, mettere in comune i pensieri e le esperienze di cooperazione educativa che agiscono in Italia.

(...)

Il senso comune e le decisioni istituzionali, anche e soprattutto per quanto riguarda la vita scolastica, sembrano andare nella direzione di tempi e modi di vita in cui i valori dominanti sono la velocità, la competizione, l'affermazione dei pochi (spesso aiutata da condizioni di partenza diseguali) a scapito dei molti.

² Beatrice Bonato, *Senso e non senso della competizione*, in AUT AUT n.358. La scuola impossibile.

Noi crediamo invece che, come ebbe a scrivere Alex Langer nel 1995, si ottenga "... un fiato più lungo" andando "... più lentamente... più in profondità... più dolcemente".

Da questo può nascere un movimento che unisce perché altre e altri vi si riconoscono e hanno la volontà di sostenerlo.

Un movimento fatto da persone che hanno lo stesso fine e lo stesso obiettivo educativo: la formazione di cittadini e cittadine democratici che abitino una società in cui dall'egocentrismo si passa alla democrazia, alla conoscenza e all'applicazione delle buone leggi, a partire dal meraviglioso e fondamentale testo della Costituzione della Repubblica Italiana, per migliorare la vita di tutti.

(...)

Un movimento che unisce genitori, educatori, insegnanti, mettendo insieme le buone pratiche che in grande e spesso misconosciuta quantità e qualità esistono nella scuola e nell'azione educativa di gruppi, associazioni, comunità, donne e uomini che rendono ricco di energia e coraggio il nostro Paese».

Carlo Ridolfi

Vive e lavora a Padova.

È babbo, ferroviere, giornalista pubblicitario. Scrive di cinema su *Verona Fedele* e *Note Mazziane*. Coordinatore della *Rete di Cooperazione Educativa - C'è speranza se accade @*, network di associazioni e donne e uomini che hanno a cuore l'educazione. facebook.com/sequestoaccade



Lo stupore dell'apprendere

Le cento lingue dei bambini

di PIETRO TONDELLO

*Il bambino
è fatto di cento.
Il bambino ha
cento lingue
cento mani
cento pensieri
cento modi di pensare
di giocare e di parlare*

Sono queste parole di Loris Malaguzzi ad aprire la mostra *The Wonder of Learning. The hundred languages of children* ospitata lo scorso ottobre al Kinder- und Jugendmuseum di Monaco di Baviera. Sono le sue parole e il suo sorriso, fermato da uno scatto in bianco e nero, a introdurci nel vivo dell'intuizione, dell'idea, della vocazione che proprio con lui ha mosso i primi passi.

L'orientamento pedagogico di "Reggio-Approach"

Tema della mostra è il cosiddetto "Reggio-Approach", il pensiero pedagogico rivolto agli asili nido e alle scuole dell'infanzia nato a Reggio-Emilia tra gli anni '60 e '70 del secolo scorso a partire dall'impegno dell'insegnante elementare e pedagogista Loris Malaguzzi. Il termine approccio è forse quello che meglio può descrivere questa pedagogia: non si tratta di un metodo, tantomeno di un sistema; parole come "atteggiamento" "orientamento" o "filosofia" calzano decisamente meglio. Un approccio, appunto, che segue una precisa linea-guida: la consapevolezza che il bambino dispone di capacità conoscitive e di mezzi espressivi propri, individuali e diversificati, che chiedono di essere stimolati, assecondati e sviluppati. Il bambino è il soggetto protagonista del processo conoscitivo che, in quest'ottica, non può risultare da una trasmissione passiva ma da una ricerca dinamica e personale. «Un bambino è fatto di cento» dice Malaguzzi, perché cento sono le possibilità che ha di conoscere e di interpretare la realtà. Il compito dell'educatore si traduce nell'accompagnamento del bambino in questo processo, assumendo, come adulto, il ruolo di colui che ascolta, osserva e partecipa. Il tutto, nella convinzione che il luogo privilegiato per manifestare il desiderio e la gioia della scoperta è il gruppo, nel quale l'avventura del conoscere è condivisa e l'esperienza individuale si

mette in comune.

Queste le premesse di un approccio pedagogico che trova un'eco sempre maggiore sul piano internazionale (molto più che su quello nazionale, purtroppo) da quando, nel 1991, la rivista americana *Newsweek* ha definito le istituzioni prescolastiche reggiane come le migliori al mondo. E queste le premesse che hanno portato la mostra itinerante "The Wonder of Learning" da Reggio-Emilia a Monaco di Baviera, dove, nel corso di un mese, il museo per bambini e ragazzi della città ha rappresentato un polo di primissimo piano per l'aggiornamento e la formazione di insegnanti, educatori e pedagogisti.

*...cento sempre cento
modi di ascoltare
di stupire di amare
cento allegrie
per cantare e capire...*

Primo spazio: le stanze del dialogo

Il primo grande spazio della mostra si presenta come una variazione sul tema del dialogo: dialogo con i luoghi, dialogo con i materiali, dialogo attraverso la scrittura. Sono tre delle numerose esperienze che il "Reggio-Approach" ha scelto per educare il bambino alla scoperta, intesa prima di tutto come un mettersi-in-relazione, dunque un mettersi in dialogo, in ascolto. «Si possono sentire i suoni di un luogo. Gli alberi, per esempio, possono raccontarci del vento» dice Pietro, 4 anni; «Si può ascoltare anche il futuro, se si chiudono gli occhi e si apre la mente» aggiunge Maria, 5 anni. «Un luogo è qui», «Un luogo è oggi», «Luogo vuol dire *Tutti i luoghi del mondo*» dicono invece Benedetta, Martino e Dario, di 2, 3 e 4 anni; secondo Matteo, ancora, «Un luogo si può riconoscere dall'aria». Sono intuizioni che disarmano, che toccano e muovono, che parlano di una verità diversa, insolita e inattesa, ma intatta, semplice, cristallina. Nessun insegnante ha spiegato queste cose a un bambino, nessun adulto saprebbe esprimerle meglio. Dalla sorpresa nel leggere queste frasi, si passa all'ammirazione davanti al "multistrumento" che altri bambini, matita e righello alla mano, hanno progettato e montato con l'aiuto di un carpentiere; e ancora, se ci si ferma davanti

alla composizione in metallo di Roberto, astratta ma straordinariamente evocativa, non così lontana da moderne opere minimaliste. Uno sguardo d'insieme a questa prima parte, documentata da pannelli, immagini e filmati, permette di avvertire lo spirito che caratterizza la pedagogia reggiana. Si tratta, per dirlo con Christiane Singer, di «rivelare al bambino l'immensità che lo circonda e che l'abita»; meglio ancora, di *lasciar* rivelare al bambino il valore di tanta immensità.

*...cento mondi
da scoprire
cento mondi
da inventare
cento mondi
da sognare...*

Spazio due, spazio tre: raggio di luce, paesaggi digitali

Se nella prima sala dell'esposizione il visitatore ha conosciuto i fondamenti teorici, è solo nei due spazi successivi che può entrare nel vivo dell'approccio di Reggio, facendone a sua volta esperienza. Li chiamano "atelier" e lo sono realmente: due stanze allestite a regola d'arte e a misura di bambino, nelle quali la ricerca muove dall'estetica, la conoscenza dalla bellezza. Da una parte, il variopinto atelier *Ray of light* (Raggio di luce), pensato per indagare i fenomeni luminosi attraverso giochi di riflessione e proiezione con l'uso di strumenti come specchi, lavagne luminose, vasche d'acqua, vetri colorati; dall'altra, *Digital landscapes* (Paesaggi digitali), concepito come uno spazio virtuale nel quale materia, tecnologia e immaginazione convergono creando scenari innovativi, quasi mondi paralleli. L'atelier come luogo e l'atelierista come educatore rispondono perfettamente a molte delle prerogative basilari del "Reggio-Approach": che la bellezza e la cura estetica valgano da stimoli per la creatività e l'immaginazione del bambino; che la capacità poetica sia valorizzata tanto



quanto quella logico-analitica; che sia concesso un libero campo d'azione e d'esperienza; che materiali tradizionali siano messi a contatto con strumenti d'avanguardia; che lo spazio e il suo allestimento siano a loro volta mezzi di educazione; che tutti gli aspetti dell'apprendimento del bambino - cognitivi, emozionali, espressivi e relazionali - interagiscano equilibratamente.

Accontentarsi di uno e cogliere cento

*... Gli dicono:
che il gioco e il lavoro
la realtà e la fantasia
la scienza e l'immaginazione
il cielo e la terra
la ragione e il sogno
sono cose
che non stanno insieme.
Gli dicono insomma
che il cento non c'è.
Il bambino dice:
invece il cento c'è.*

Alla fine della mostra, emerge la ricerca di un'integrazione continua, tra persone, mezzi e spazi, di un dialogo inesauribile. È la volontà di non rinunciare a nessuno dei cento linguaggi che il bambino ha, che già conosce. È l'appello a riconoscere il bambino non tanto come fruitore di soli diritti, quanto

come detentore di una propria cultura.

È questa la qualità del "Reggio-Approach", giocata nella tensione fragilissima tra lo stare a disposizione e il mettersi in ascolto, tra il fissare limiti e il creare spazi, tra il re-cepire contenuti e concepire interpretazioni, tra il raggiungere un risultato e l'accompagnare un processo. Insomma, tra l'accontentarsi di uno e il cogliere il cento.

Pietro Tondello

studente di filosofia a
Monaco di Baviera
e collaboratore al
museo per l'infanzia
della città
(Kinder- und
Jugendmuseum)

Nazione

In politica è difficile, se non addirittura impossibile, trovare una categoria ideale immune da strumentalizzazioni che ne deformano il significato originario. “Nazione” non fa eccezione. Essa nasce, tra la seconda metà del Settecento e la prima metà dell’Ottocento, come idea-simbolo nel senso etimologico del termine “simbolo” (ciò che cuce, mette insieme, aggrega). E aggrega un popolo (il popolo degli Stati Uniti d’America prima, il popolo francese poi e via via altri popoli europei ed extra-europei) affinché la consapevolezza della propria identità (etnica, linguistica, culturale, etica) lo sostenga nella lotta di liberazione da popoli stranieri, invasori o comunque sfruttatori, o da governi opprimenti.

Purtroppo ben presto la nazione, da bandiera degli oppressi, diventa una clava che gli ex-oppressi brandiscono per opprimere altri popoli: e contro le armate napoleoniche il filosofo prussiano Fichte proclama i suoi celebri *Discorsi alla nazione tedesca*. Quest’opera può costituire un interessante oggetto di osservazione in laboratorio. In essa, infatti, la difesa della nazione-patria è realizzata in maniera ineccepibile, ma con argomenti e toni che preparano il passo successivo: il passaggio, disastroso, dal *principio di nazionalità* al *nazionalismo*.



Proviamo a capire come. Fichte (siamo all'inizio del XIX secolo) sostiene che un popolo è tale se unito da una medesima lingua, intendendo con questo termine un fattore spirituale e non certo una convenzione tecnica fra individui. Aggiunge che la lingua tedesca è una lingua "viva", a differenza delle lingue neo-latine che sarebbero "morte": dunque una lingua che sola può creare «qualcosa di nuovo» sul palcoscenico della storia. Tale privilegio è per i tedeschi anche una responsabilità: come il "dotto" è superiore alla media dei contemporanei e, proprio per questo, deve mettersi alla loro guida ma in atteggiamento di servizio, di "missione", così la "nazione tedesca" deve svolgere una funzione di guida e di illuminazione nei confronti del resto dell'umanità.

Non siamo dunque al *nazionalismo* come imperialismo aggressivo (anche perché Fichte sostiene che la Prussia debba chiudersi in sé stessa, senza «accogliere in sé e mescolare con sé un popolo di altra lingua»): ma la storia registrerà, in pochi decenni, il passaggio da una superiorità etica e diaconale a una superiorità politica, militare e addirittura razziale. Il nazismo (ricordiamo che il nome sintetizza la formula più ampia "nazional-socialismo") costituirà l'esito tragico di questa evoluzione, o piuttosto involuzione. Né la traiettoria è molto diversa se si osservano le ambizioni imperialistiche della Gran Bretagna, della Francia e persino dell'Italia fascista.

Le generazioni nate dopo le ceneri della Seconda guerra mondiale avvertono, comprensibilmente, un rigetto viscerale verso tutto ciò (patria, nazione...) che - pur non

presentandosi come "nazionalismo" - ne evoca lo spettro. I campionati mondiali di calcio sembrano l'ultimo luogo in cui ci si ricorda, con ambigua fierezza, di essere tedeschi, francesi o italiani. Come valutare questa tendenza culturale?

Per contribuire a elaborare una (non facile) risposta si potrebbe iniziare con due dati. Il primo è di sradicare ogni pretesa di essere, come individui o come popoli, gli "eletti da Dio": l'odio anti-semitico è stato ed è il frutto di un'invidia che vorrebbe sostituire la propria "elezione" alla pretesa altrui di essere stati "eletti". Agli occhi di Dio tutti siamo (potenzialmente) prescelti e tutti (potenzialmente) reprobati: chi di noi ha giocato correttamente e fruttuosamente la partita lo si saprà sempre *a posteriori*.

Il secondo dato è che ogni aggregazione è funzionale alla relazione: una coppia è tale se l'intimità è funzionale all'accoglienza; una città è tale se la coesione interna è funzionale alla cooperazione esterna; così una nazione. La consapevolezza di appartenere a una lingua, a una storia, a una terra, a una tradizione culturale ha senso solo come presupposto all'apertura più ampia verso le altre lingue, le altre storie, le altre terre, le altre tradizioni culturali. Il principio di nazionalità è destinato a perdere senso se non come palestra, luogo di allenamento, per maturare un principio di solidarietà planetaria.

Augusto Cavadi

insegnante

www.augustocavadi.com



In-forma di libri

Libri per bambini?

**Beatrice Masini,
Maria Cerri,
Fili,
Arka, Milano 2004,
pp. 32, euro 12,40**

**David Grossman,
Michal Rovner
L'abbraccio,
Mondadori, Milano 2010,
pp. 36, euro 8,50**

**Germano Zullo, Albertine,
Gli uccelli,
Topipittori, Milano 2010,
pp. 72, euro 15,00**

Potrebbero sembrare letture scontate o banali. Poche frasi, scritte in grande. Dirette. Incisive. Come sono i bambini. E le immagini dicono di più di tante pagine scritte. Immagini a colori, in bianco e nero, sfumate o esplosive.

Fili di Beatrice Masini e Maria Cerri l'ho regalato a mia nonna, detta nonna bis. Ha 98 anni. Ha vissuto quasi un secolo. Ha visto passare davanti agli occhi tante cose e persone. È sempre immersa nei suoi ricordi che saltano fuori in racconti fatti a occhi chiusi, mentre si liscia col dito le lenti degli occhiali con le mani rugose ma meravigliosamente morbide. In questo libro scorre la vita lungo i fili, scorrono i ricordi. Scorrono le persone incontrate per caso o anche no. Con alcune i fili legano, con altre no. Com'è normale. A volte ci si chiede perché si prende una strada invece di un'altra e se quella strada è proprio quella giusta. Se ci si ferma a pensare a quanto ognuno può averci dato, a modo suo, nel bene e nel male, non possiamo che rispondere che la strada andava bene così. Non sappiamo chi

rimarrà legato al filo o chi ne seguirà un altro. Certo è che i fili conducono sempre da qualcuno o da qualche parte.

L'abbraccio di David Grossman è un dialogo delicato tra mamma e figlio, così come sono delicate le illustrazioni di Michal Rovner, sfumate, in bianco e nero. Accompagnano il dialogo, silenziose. Ma allo stesso tempo meravigliose. Per non invadere l'atmosfera di dolcezza che si viene a creare. Dolcezza per l'amore di una mamma verso il figlio che per la prima volta si rende conto di essere unico.

Nella dolcezza però traspare un poco alla volta il senso di paura, di tristezza, di disorientamento del bambino che si rende conto di essere anche solo nella sua unicità. È solo, come essere umano unico nel suo essere. Ma esiste perché la mamma lo può abbracciare.

E nell'abbraccio l'uno diventa due. E nell'abbraccio il bambino ritrova la dolcezza e l'amore.

Gli uccelli di Germano Zullo è una poesia fatta di immagini di Albertine, con colori netti, vivi.

È un libro silenzioso. Una strada, un camion, un signore che trasporta qualcosa. Quasi banale, senza dettagli. Ma i dettagli spesso vanno cercati, non dati per scontati.

Dentro il camion, tantissimi uccelli colorati. Il guidatore del camion li libera nel cielo azzurro e libero, ma si accorge che n'è rimasto uno. Piccolo, nero, impaurito. Non sa volare.

E lui glielo insegna, sempre silenziosamente ma con la calma del cielo azzurro che scorre in ogni pagina. E

dal piccolo dettaglio nasce qualcosa di grandioso.

L'uccello nero impara a volare e impara l'amicizia.

Impara a ricevere e nello stesso tempo a dare.

E torna dal suo nuovo amico. Per farlo volare con lui.

Anna Realdi

• • •

**David Grossman,
Applausi a scena vuota,
Mondadori, Milano 2014,
pp. 176, euro 18,50**

Applausi a scena vuota è l'ultimo romanzo dell'ebreo israeliano David Grossman, classe 1954, un autore notissimo e pluripremiato, campione insieme con Abraham Yehoshua e Amos Oz (di Oz è uscito da poco il bellissimo *Giuda* per i tipi di Feltrinelli) della generazione dei grandi scrittori laici e progressisti affermatosi in Israele a partire dalle ultime decadi del secolo scorso. Tutti e tre hanno raggiunto fama, gloria e traduzioni in tutte le lingue, ma hanno avuto meno fortuna in patria, perdendo, almeno finora, la loro strenua battaglia per aprire finalmente un dialogo con i palestinesi. Il loro impegno nel movimento *Peace Now*, i loro articoli sui giornali di mezzo mondo, i loro appelli, le petizioni sottoscritte per il riconoscimento dello Stato di Palestina (l'ultima proprio nel novembre scorso), tutto il loro impegno di scrittori e intellettuali famosi e affermati non è riuscito a spostare il baricentro dell'opinione pubblica israeliana. Oggi più di ieri, infatti, lo Stato e il governo di Israele sembrano orientati verso una politica oltranzista del "muro contro muro", del "non ritiro" dai

territori occupati, della negazione del diritto del popolo palestinese a un proprio Stato indipendente in Palestina. Prima di dire qualche parola su questa ultima prova narrativa di David Grossman, vorrei però suggerire come, al di là del grande successo di critica e di pubblico, la produzione letteraria e saggistica dei "tre moschettieri" del progressismo ebraico israeliano (di Grossman, Oz e Yehoshua si contano sugli scaffali decine e decine di titoli, gran parte dei quali tradotti anche in italiano) sia andati incontro a un secondo clamoroso fallimento. Nei loro libri infatti (nei saggi ma anche nei romanzi e nei racconti) emergono sì numerosi spunti critici verso le politiche dei governi "guerrieri" di destra succedutisi in Israele, e molte volte ci si schiera apertamente dalla parte della convivenza pacifica nella medesima Terra di ebrei e palestinesi. Ma tutti e tre rimangono, prima di tutto, ebrei, intimamente legati alla tragica storia millenaria del popolo ebraico, profondamente calati nel loro ruolo di uomini e di cittadini del nuovo Stato di Israele, continuamente sotto minaccia di estinzione.

È proprio questa dolente e scomoda posizione (ebrei e israeliani fino al midollo, ma critici verso la politica di potenza assunta dai governi di Israele) la grande "lezione civile" di Grossman, Oz e Yehoshua. Un messaggio che non mi pare sia stato recepito e ascoltato in patria ma neppure fuori, in America o in Europa. Anche nel mondo, non solo in Israele, invece di capire a fondo il vissuto e le ragioni di due popoli comunque sofferenti, si preferisce ancora assumere posizioni

preconcette, semplicistiche, e manichee: pro-palestinesi o filo-israeliani.

Consigliando quindi - a chi volesse entrare nel cuore dolente della questione israelo-palestinese - la lettura di qualche libro di questi tre grandi autori, conterà dire qualcosa sul valore stilistico e letterario di *Applausi a scena vuota* di David Grossman.

Con uno stile scintillante, una grande sapienza narrativa, un ritmo incalzante e sincopato, la rara capacità di mettersi e metterci a nudo, Grossman porta in scena (letteralmente: cioè mette sul palcoscenico di una oscura cittadina di provincia) un piccolo uomo, il cinquantenne Dova'le, cabarettista di dubbia fama e poca fortuna. Ma questa volta per Dova'le non sarà uno spettacolo come gli altri, questa volta in scena metterà tutta intera la propria vita. Ad ascoltarlo (a giudi-

carlo?) riesce a trascinare nella piccola sala un amico perduto di infanzia, uno che è intanto diventato un pezzo grosso, l'onorevole giudice Avishai Lazar. Il giudice ha ben altro da fare, non ricorda chi sia quel tal Dova'le, non vorrebbe andare. Poi vorrebbe andarsene dalla sala dopo cinque minuti. Ma alla fine non può fare a meno di rimanere - e noi con lui - ad ascoltare la storia di quel bambino macilento che camminava con le mani a testa in giù.

Francesco Monini

• • •

Rossana Barcellona,
Una società allo specchio.
La Gallia tardoantica nei suoi concili,
Rubbettino Editore, Soverria Mannelli 2012,
pp. 367, euro 22,00

Scoprire la storia religiosa

e sociale di un paese attraverso le norme stilate nel corso di due secoli (secoli V e VI) dai concili celebrati in quegli anni dai vescovi della Gallia, è una curiosità che conquista anche il profano. Molti degli aspetti che si vanno delineando nella società e nella gerarchia religiosa di quel tempo hanno conseguenze anche sui nostri attuali comportamenti: il celibato dei vescovi e dei preti come elemento sacrale, che separa il clero dai laici; l'allontanamento della donna dai compiti pastorali e ruoli gerarchici (viene chiuso l'accesso delle donne al diaconato) fanno parte anche oggi di un indirizzo radicato nella cultura della Chiesa cattolica.

Il rapporto con le altre religioni, in particolare con gli ebrei, avversato e condannato dalla gerarchia del tempo, per paura di contaminazione con altre religioni, sarà ripreso solo con papa Giovanni

XXIII, che aprirà lo spiraglio del dialogo con gli ebrei e poi con le altre religioni, dopo aver cancellato in prima istanza dalla preghiera della settimana santa l'aggettivo "perfidis" attribuito agli ebrei.

La condanna dell'usura esercitata dal clero subisce una condanna che ha il sapore di un'ulteriore separazione sacrale del clero dai laici, che hanno già una loro legislazione di origine imperiale.

Nei secoli quinto e sesto l'esercizio del perdono e della penitenza è molto rigido; risente ancora della polemica sui "lapsi" di coloro che hanno abiurato la fede cristiana al tempo delle persecuzioni. Una penitenza che cambia la vita anche sociale di chi si sottomette, molto lontana dalla confessione auricolare, che contiene oggi poche restrizioni per l'assoluzione dei peccati.

In merito alla famiglia e in



particolare sui figli/figlie esposti, abbandonati sulla strada, la normativa s'adeguava a un sentire comune, che, più che condannare l'azione dell'abbandono, tutela la dignità e l'assegnazione di chi si prende cura del neonato, libero poi di farne un figlio/figlia oppure uno schiavo.

La preghiera subisce un processo di omologazione utile per confermare l'identità cristiana, ma anche per rafforzare la centralità della gerarchia e del vescovo, che da una parte libera la preghiera dalle formule superstiziose, ma riduce la preghiera spontanea personale.

Si avverte dal libro la formazione di una società compatta attorno all'autorità, il formarsi di quella che sarà chiamata la cristianità, una società in cui tutto ruota attorno alla religione, che tutto coinvolge e permea.

Il libro mostra la fatica di una ricerca universitaria,

intelligente e scrupolosa di storia religiosa, corredato di note e di citazioni dei canoni sempre proposti in lingua latina.

Gaetano Farinelli

• • •

**Marco Dal Corso,
Tobia Dal Corso,
Bibbia e calcio,
Claudiana, Torino 2014,
pp. 88, euro 9,50**

Possibile mettere a confronto *Bibbia e calcio* senza sminuire l'importanza dell'una e il fascino dell'altro? Eppure se la Bibbia appartiene al sacro, anche il calcio ha i suoi riti; e se il calcio è attività profana, la Bibbia è un testo laico, una saggezza umana. Ma la domanda è troppo semplice e la risposta quasi banale. Altre affinità accostano le due voci.

La bellezza del creato richiama la bellezza del gioco; la

gratuità con cui nella Bibbia ci è consegnata la Terra, non per sfruttarla, ma per goderne, è la gratuità del gioco, il cui scopo non è la produzione ma la gioia. Il calcio è desiderio di superare le difficoltà per raggiungere la porta e così la Bibbia ci mostra che l'impossibile può essere raggiunto; nel calcio le difficoltà si superano insieme, la Bibbia ci indica la strada della vittoria/vita nella relazione: sii prossimo di chi sta nel bisogno, ricrea l'amicizia con il nemico.

Il gioco è fatto di immaginazione, che supera i piani pensati a tavolino; e così nel vangelo le parabole sono pure fantasie che vanno oltre la realtà (il figliol prodigo, il buon samaritano sono pura fantasia, ma diventate lievito).

Il calcio è libertà nelle regole; allo stesso modo la libertà della Bibbia è libertà e coscienza, libertà di essere e di fare, ma soprattutto li-

bertà per l'altro, solidarietà, azione non violenta, politica per la giustizia, vita dignitosa per tutti. Dio non fa distinzione di persone, non fa distinzione tra bianco e nero, Dio ama il meticcio. Nel calcio vincono i meticci, uomini e donne dalle origini incrociate, anche se la Federcalcio ha scelto a presidente Tavecchio, l'uomo che mangia solo mele.

Immaginazione, gratuità, socialità, meticcio, una giustizia che non è solo retributiva, ma che dona a tutti la possibilità di vivere la gioia, perché la Terra non è nostra ma di Dio, per goderne assieme e non per sfruttarla. A leggere questo libro impari nomi famosi del calcio, incroci pensatori famosi, e incontri un Dio che gioca con gli uomini e sta dalla parte di chi perde, ma per la vita, la gioia e la felicità.

Gaetano Farinelli





Federico Caffè. A cento anni dalla nascita

È noto che c'è qualcosa di peggio di non essere ricordati, e cioè di esserlo in modo sbagliato e fuori luogo. Di questo rischio Federico Caffè era consapevole e, infatti, agli inizi degli anni Ottanta, in un biglietto allegato alla spedizione di alcuni articoli che lo riguardavano, annotava: «Come vedi mi stanno trasformando in una specie di monumento. Vorrei sentirmi più vivo».

I ricordi e le celebrazioni per i 100 anni dalla nascita di Federico Caffè (6 gennaio 1914) sono stati e saranno numerosi. In questi casi si parla del ricordo della persona, delle cose da lui fatte, del suo pensiero. Lasciamo alle ricorrenze della sua uscita di scena il compito di analizzare i conflitti avuti, l'eredità intellettuale lasciata e i complessi e controversi rapporti con i suoi allievi divenuti sempre più numerosi nel corso del tempo.

Le specificità della persona Federico Caffè che a me piace ricordare, quella che lo ha distinto da ogni altra, è quella di aver saputo tessere dentro la rete dei rapporti da lui stabiliti nell'ambito delle varie funzioni, un legame di affettività che è poi il collante umano della socialità, il nucleo fondamentale del sentirsi "vivi".

Questo si è manifestato durante l'intero percorso del suo apprendimento, mai terminato, nell'umiltà del suo approccio ai lavori dei suoi maestri, dei quali negli scritti ricorda oltre all'importanza e significati dei loro messaggi l'autenticità del loro impegno, la loro coerenza rispetto ai valori ai quali si richiamavano, quell'articolazione umana e di pensiero che gli consentiva di non cadere nei rigidi schemi e nelle trappole dell'ideologia. L'attenzione da lui dedicata ai suoi maestri e altri economisti contemporanei - da Einaudi e Masci a Sylos Labini e Graziani - testimonia questo approccio e bisogno di autenticità.

Un maestro che aveva profondo rispetto e capacità di selezione sui propri maestri e che cercava di suscitare lo stesso rapporto autentico, non funzionalistico, con i suoi allievi. La sua idea di buon o cattivo allievo non dipendeva dagli sfoggi di erudizione da questi prestati, e tanto meno dalle loro ambizioni di affermazione nella scala accademica e sociale. Caffè cercava di capire le aspirazioni di ciascuno e l'autenticità dei singoli progetti di vita per poi aiutarli a



fornirsi della cassetta degli attrezzi a loro necessaria per la realizzazione dei loro progetti professionali e di vita.

Caffè era convinto che l'economia è uno strumento importante al servizio del benessere delle persone. Ma di persone dentro un sistema di rapporti affettivi e sociali dal quale ricavano la loro linfa vitale e al quale devono corrispondere il loro affetto e il loro impegno. Non c'era nulla di astrattamente sociologico o economico nel suo interesse per la vita dei pensionati, delle speranze dei giovani, delle condizioni di lavoro e di occupazione, per gli incidenti sul lavoro. Per lui la solidarietà non era un dovere civile da rispettare perché dettato dalle leggi o dalla Costituzione, oppure un criterio di efficienza per l'economia, ma che nasceva dall'amore per le vite degli altri e della propria. Trasferire quest'ultimo (l'amore per le persone) dentro le leggi e la Costituzione è stato il suo maggiore impegno riassumibile nella sua "economia degli affetti".

Studiando i sistemi di organizzazione sociale e produttiva che si erano affermati anche in Italia negli anni Sessanta-Ottanta - i sistemi di relazioni industriali e la gestione dello

stato del Benessere - Caffè individuò con chiarezza le crescenti contraddizioni di un sistema che in modo crescente sostituiva i valori affettivi e comunitari della solidarietà con quelli mercantili della "negoiazione" e del "contratto" con le conseguenze di mercificazione e monetizzazione dei legami sociali che questo ha portato con sé.

Caffè non si stancò di denunciare, anche con forza polemica, la distrazione dei sindacati e della sinistra che, nel loro coinvolgimento nel variegato insieme di organismi misti destinati a concretare la democrazia industriale e la programmazione economica, hanno confuso «l'ombra della partecipazione con la realtà del potere» riducendo così la loro domanda di cambiamento a bassi patteggiamenti salariali per taluni gruppi e a uno scambio "negoziale" tra forme diverse di privilegio a scapito del progetto di "società del benessere" dal quale si era partiti.

Bruno Amoroso

economista, università di Roskilde,
Danimarca

Dal libro di ricordi su Federico Caffè di Bruno Amoroso:

Federico Caffè. Le riflessioni della stanza rossa, Castelvevchi 2012.

I libri e le letture

Due librerie di legno massiccio facevano da cornice al divano. Misi gli occhi sugli scaffali e riconobbi gli autori di cui avevamo spesso parlato: tutte le opere di Thomas Mann, le *Memorie di Adriano* di Yourcenar con i due volumi delle sue opere, i sonetti di Shakespeare, Wilde, tutto di Pasolini, Pavese e diversi americani come Hemingway, Leavitt, Baldwin e Fitzgerald. C'erano poi le sue letture giovanili, i russi come Tolstoj, Gogol, Gorkij e Checov e i francesi con Stendhal, volutamente in prima fila, a giudicare dai libri esposti. Degli scandinavi, numerosi, riconobbi solo Strindberg, Andersen, Kierkegaard e lo svedese Lagerkvist, autore di Barabba. Sul primo scaffale, raggiungibile all'altezza degli occhi, erano allineati in ordine sparso i suoi "libri da mostrare", come suggeriva per contrasto il titolo del libro della Masi, *Il libro da nascondere*, compreso tra questi.

Riconobbi subito il voluminoso bordo rosso de *I viceré* di De Roberto e *La scomparsa di Maiorana* di Sciascia, entrambi da me datigli "in prestito", come avevo tenuto a sottolineare. Il primo per compensare il suo eccessivo interesse per *Il Gattopardo* di Lampedusa, e il secondo perché oggetto di ripetuti richiami nei frequenti incontri nella nostra seconda "stanza rossa", a Roma, a due passi da Via Panisperna.

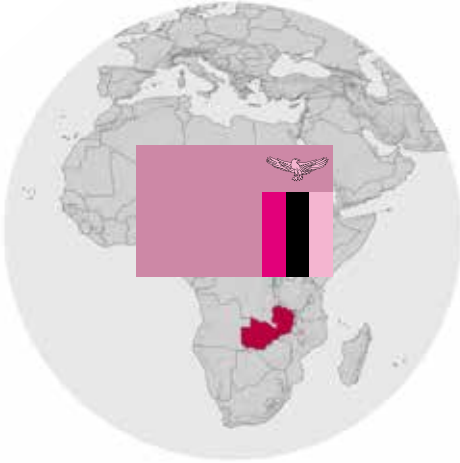
Il libro di De Roberto mi richiamò alla memoria un episodio accaduto a Napoli qualche anno prima. La mia curiosità, sollecitata da film e letture, mi spinse a chiedergli di accompagnarmi a Napoli per visitare i vecchi quartieri del centro. Trovammo facilmente un piccolo albergo dal quale uscivamo per lunghe escursioni nei vicoli e nelle piazze della città.

Un mattino, mentre rileggevo alcune pagine dei Vi-

ceré, uscì per andare a comprare i giornali. Ritornò dopo non molto con i giornali sotto braccio e leggermente affaticato. Mi raccontò che aveva attraversato la piazzetta alla fine del vicolo da noi abitato dove, come al solito, molte persone occupavano i tavolini del bar giocando a carte e discutendo, mentre il resto della piazzetta era popolato da gente a passeggio e venditori ambulanti. Al ritorno dal giornalaio ci fu un trambusto nel bar, con urla e tafferugli, rovesciamento di tavoli e sedie e un'ondata di spintoni si trasmise su tutta la piazzetta. Anche lui, come tutti, ricevette qualche spintone, ma poi, rapidamente, le persone al bar sollevarono tavoli e sedie riprendendo i loro giochi e la lettura dei giornali, e anche sulla piazza ritornò la calma dalla quale i più si allontanarono frettolosamente.

Dopo il racconto mi chiese un giudizio sull'accaduto pensando che questo consentisse spiegazioni profonde sul comportamento dei napoletani, la loro cultura, il senso della socialità e il conflitto. Rimase lì a guardarmi in attesa di risposta, convinto che io avrei richiamato chissà quali testi o autori a lui sconosciuti che potessero dar conto di quegli eventi. Richiusi lentamente il libro che stavo leggendo e assaporando il piacere della previsione che stavo per fare gli dissi, guardandolo con bonario rimprovero: «Ti sei fatto rubare il portafoglio». La sua immediata verifica dimostrò che avevo ragione e questo accorcì di molto il bisogno di ulteriori spiegazioni.

Per non deluderlo troppo, tuttavia, gli ricordai che la ben nota "strategia della tensione" non sempre assume forme violente, ma anche quelle più sottili, anche se altrettanto dolorose, dell'"allarmismo economico". Diversi studi di autori statunitensi avevano segnalato già agli inizi degli anni Settanta il prodursi di fenomeni di concentrazione finanziaria e di potenti lobby in grado di manipolare a loro vantaggio il funzionamento dei mercati e della politica. Il capitalismo di rapina nasce da questo, conclusi asciuttamente. E la conclusione finale è che i cittadini si ritrovano sempre più poveri.



Zambia

Le immagini di questo numero di Madrugada

Dati generali

Popolazione: 14.638.500

Confini: è circondato da

Repubblica Democratica

del Congo, Tanzania,

Malawi, Mozambico,

Zimbabwe, Botswana,

Namibia e Angola

Posizione: Africa Sub-

sahariana orientale

Capitale: Lusaka

Indipendenza: 24 Ottobre

1964

Lo Zambia (nome che deriva dal fiume Zambesi) è uno Stato dell'Africa subsahariana che non ha alcuno sbocco sul mare e confina a nord con la Repubblica Democratica del Congo, a nord-est con la Tanzania, a est con il Malawi, a sud con Mozambico, Zimbabwe, Botswana e Namibia, e a ovest con l'Angola. Ha una estensione di 752.614 km² (poco meno di tre volte quella d'Italia) e una popolazione di 14.638.500 abitanti, di cui il 60% vive nella zona rurale e il 40% ha meno di 40 anni. Ben 73 diverse tribù coesistono pacificamente all'interno del paese e le principali lingue parlate sono: bemba, nianja, lozi, tonga, luva, kaonde e inglese; quest'ultima è la lingua ufficiale. Il clima è tropicale, caratterizzato da tre stagioni principali: la stagione asciutta temperata che va da maggio ad agosto (temperature dai 10° ai 25°C), la stagione calda asciutta che va da settembre a novembre (dai 20° ai 30°C) e la stagione delle piogge che va da dicembre ad aprile (dai 25° ai 32°C). Il lungo periodo di media piovosità favorisce la crescita di una vasta gamma di colture e attività agricole, favorendo l'80% della popolazione che ancora vive di agricoltura di sussistenza. Lo Zambia è una nazione cristiana, come indicato nella stessa Costituzione. L'85% degli abitanti si dichiara tale di cui 30% sono cattolici, seguiti da protestanti, ortodossi, pentecostali, evangelisti. Le chiese regolarmente registrate sono ben 3400. Altre religioni presenti sono quella islamica (5%), quella induista e gli innumerevoli credi spirituali indipendenti compresi quelli tradizionali, ancora riconosciuti e tramandati di generazione in generazione anche se influenzati dalle forti contaminazioni esterne.

Politica e istituzioni

Conosciuta anche come ex Rhodesia del nord, lo Zambia ha ottenuto l'indipendenza dai coloni inglesi il 24 ottobre 1964. Il primo presidente fu Kenneth David Kaunda leader del Partito Unito dell'Indipendenza Nazionale (UNIP). Kaunda, figlio di un maestro originario del Malawi, nel 1951 diventa segretario generale del Congresso Nazionale Africano della Rhodesia del Nord (NRANC) e avvia un'azione di mobilitazione delle popolazione nera contro le politiche amministrative ingiuste e razziste della corona. Dopo quattro anni di attività viene arrestato e accusato di essere sovversivo. Uscito dal carcere fonda il Congresso Nazionale delle Zambia (ZANC) che nel 1961 prende l'attuale nome di UNIP. In quegli'anni dà vita a una campagna di disobbedienza civile chiamata "Cha-cha-cha". La protesta, nata come azione non violenta, sfocia presto in scontri, con incendi di edifici e disordini per le strade da parte dei rivoltosi e forti repressioni e massacri da parte delle forze di sicurezza inglesi. Questo obbligò l'amministrazione britannica ad attuare riforme costituzionali in grado di soddisfare le richieste della UNIP che nel 1964 vincerà le elezioni. Oggi lo Zambia è una Repubblica presidenziale con un presidente dotato di supremi poteri decisionali affiancato da un parlamento chiamato Assemblea Nazionale di 158 membri, di cui 150 eletti in partiti, 8 di nomina presidenziale. Nel 1991 è stata istituita la camera alta del Parlamento, chiamata Camera dei Capi, che conta 27 membri non elettivi, in rappresentanza di tutte le etnie che compongono il Paese. Lo Zambia rientra nell'ambito del Commonwealth, membro delle Nazioni Unite e dell'Unione Africana e associato all'Unione Eu-

ropea. L'attuale presidente è dal 25 gennaio 2015 Edgar Lungu, esponente del Fronte Patriottico (Fp).

Condizione economica

L'economia del paese ha visto negli ultimi decenni una forte crescita (si parla di un PIL che è cresciuto in media del 4,8% all'anno), una netta inversione di marcia rispetto alla stagnazione economica che ha regnato fino ai primi anni novanta. Questa tendenza positiva è legata a diversi fattori, tra i quali certamente le condizioni economiche globali favorevoli e una riforma economica che ha visto il passaggio da un mercato rigidamente controllato dal governo a uno libero e con importanti investimenti dall'estero. Si esportano soprattutto rame e cobalto, ma anche ferro, zinco e pietre preziose (il 20% della produzione mondiale di smeraldi arriva da qui), mentre si importano principalmente macchinari e carburanti. Le foreste forniscono buoni quantitativi di legname pregiato (teak e mogano) e diffusa è l'attività peschereccia d'acqua dolce, mentre scarsamente praticato è l'allevamento, prevalentemente bovino. Il mais rappresenta la coltivazione dominante ma di recente è incrementata anche la produzione di tabacco, soia e fiori freschi. Grazie a una posizione strategica e a un buon sistema di comunicazioni, che vede la presenza di ben tre compagnie di linee telefoniche mobili, canali televisivi e radio pubbliche con stazioni in ogni provincia e una rete ferroviaria e stradale abbastanza sviluppata, lo Zambia è diventato oggi un punto di distribuzione decisivo per le nazioni circostanti e per i commerci nel mercato comune

dell'est e sud dell'Africa.

Scuola e sanità

Il paese è un'attraente destinazione d'investimento anche in settori come quello manifatturiero, energetico e turistico, ma le aziende non sempre si avvalgono di manodopera locale, in quanto poco specializzata e con un livello educativo basso, pertanto nella realtà sono in pochi a beneficiare di questa attuale crescita economica. Il governo sta cercando di adeguare il sistema scolastico alle esigenze nazionali ma questo rimane purtroppo ancora inefficiente. Basti pensare che, nonostante la propaganda per la scuola primaria gratuita, il 33% degli adulti rimane analfabeta e che soprattutto nelle zone rurali mancano ancora strutture e insegnanti. Il modello scolastico prevede: un anno di scuola materna, sette anni di scuola primaria, cinque anni di scuola secondaria e dai due ai cinque anni di *college* o università. Discorso analogo può essere fatto anche per il servizio sanitario gratuito, che lo Stato offre in cliniche pubbliche spesso inadeguate e carenti di medicinali e personale. Con la liberalizzazione economica sono nati ospedali, farmacie e cliniche private che garantiscono una migliore assistenza, ma rimangono proibitivi per il 60% della popolazione che vive ancora sotto la soglia di povertà.

**Maria Goretti Gahimbare,
Valentina Facondini**

volontarie SVI (Servizio Volontario Internazionale)
in Zambia





Una vita da esclusi

Arrivo a Parigi il 7 gennaio intorno alle 11.00 di mattina e riparto il 9 gennaio verso le 19.00. Arrivo in ufficio mentre viene sterminata la redazione del giornale *Charlie Hebdo*, mi dirigo verso l'aeroporto sulla via del ritorno mentre, a pochi chilometri, un blitz uccide gli assaltatori. Per un caso non passo a Porte de Vincennes, di fronte al supermercato dove un altro terrorista fa irruzione, dove solitamente cambio tram. Sono gli eventi che si incrociano con la vita quotidiana. Non farò una cronaca di quanto avvenuto, non racconterò nemmeno nel dettaglio le sensazioni di quei giorni vissuti tra elicotteri, sirene, posti di blocco e, sembra paradossale, tanta normalità. Vorrei solo descrivere qualche immagine di un anno e mezzo passato a Parigi con la mia famiglia per cercare di raccontare alcuni frammenti che possono aiutare a capire alcune dinamiche di cui tanto si scrive in questo periodo.

Libération. Il giorno 15 gennaio *Libération* esce con una copertina per molti versi di forte impatto. Una prima pagina piena di bestemmie e di insulti a credenti (equamente distribuiti tra le varie religioni). Una copertina provocatoria ma che, paradossalmente, marca una fortissima differenza rispetto al dibattito che gli avvenimenti di Parigi hanno suscitato, per esempio in Italia. Nonostante la presenza di partiti come il Front National, che chiedono pena di morte, sospensione degli accordi di Schengen e ronde nelle banlieue, i francesi sono riusciti a spostare il dibattito sul cuore del problema della libertà di espressione e dei suoi limiti. Sono due gli elementi che fanno riflettere. Innanzitutto la grande Marcia repubblicana. Non una bandiera di partito, non uno slogan anti immigrazione, non un urlo fuori posto. Non ha marciato la nazione o la patria, ma la Repubblica. Nonostante qualche polemica, nessuno ha chiesto le di-



missioni del governo o del presidente della repubblica. Ci sono stati, nei giorni successivi agli attentati, degli episodi contro i musulmani (pochi), ma il dibattito non è stato solo un *J'accuse* verso la religione islamica. Si è tramutato invece in un dibattito interno sulla libertà di informazione, di critica, di vilipendio, ecc. La copertina di *Libération*, nella sua forza, è un segno distintivo di questo dibattito. Il secondo elemento è però costituito da una serie di episodi meno positivi: una marcia repubblicana praticamente monoetnica insieme alla difficoltà di molti insegnanti delle banlieue a far rispettare il momento di silenzio in ricordo dei caduti: troppi episodi di distinguo da parte di ragazzini che, rivendicando la loro differenza rispetto alla maggioranza francese, si distinguevano dal grido unanime di «Je suis Charlie». E qui, forte, il richiamo a un paese in cui il modello di integrazione sta mostrando le corde.

Najah. È stata per circa un anno la tata della mia bimba. Najah, tunisina, è stata un punto di riferimento importante e dolce per la nostra bimba. Abitava a poche centinaia di metri da casa nostra, al confine tra la città di Parigi e la prima banlieue, in un quartiere di case popolari abitato prevalentemente da nordafricani o persone provenienti dalla penisola araba. Ogni mattina una processione di genitori di origine europea varca il confine del quartiere per portare i propri figli dalle tate. Come tante altre tate anche Najah ha dei figli nati in Francia, ma sposati con persone di origine tunisina il cui matrimonio è stato celebrato in Tunisia.

«Cosa vi ha spinto a venire in Francia?». I primi mesi questa era una domanda che ci siamo sentiti rivolgere quotidianamente. Bastava aprire bocca, e quindi rendere evidente il nostro essere stranieri, che fiocavano le domande sul perché del nostro essere in Francia. Le

risposte variavano dal «ma guardate che anche qui non c'è lavoro» al più diretto «certo che voi italiani siete proprio ovunque: sulle strade, sui marciapiedi, al supermercato». Frasi per noi inaspettate, ma che marcano il crescente disagio dei francesi comuni nei confronti di chi si trasferisce in Francia.

Saint-Denis. Il sabato pomeriggio è un buon momento per andare a visitare la meravigliosa abbazia gotica di Saint-Denis. L'impatto però, se non si è preparati, è inaspettato. L'abbazia sorge infatti nei pressi di un quartiere di edilizia popolare in stile sovietico, abbastanza disumano, oramai abitato esclusivamente da cittadini di origine non europea. Sul sagrato del comune si avvicendano coppie di sposi che festeggiano il matrimonio francese ma con tradizioni turche, algerine, ecc. Una diversità enormemente interessante, la cui problematicità risiede nell'essere ghettizzata, in un quartiere in cui la povertà è visibile e contrasta con la cura di Parigi che si trova a pochi minuti. Non piccoli quartieri di immigrazione ma integrati nel tessuto urbano, bensì enormi cittadine ghettizzate in cui vivere e sentirsi ai margini.

La Sinagoga dietro casa

Dietro casa nostra c'è una delle tante sinagoghe di Parigi. Nell'ultimo anno, a seguito del crescente antisemitismo presente in Francia, comparivano regolarmente camionette della polizia a tutelare i fedeli. Sono migliaia gli ebrei che, a fronte di un clima di intimidazione crescente, hanno

deciso di lasciare la Francia negli ultimi anni.

Quanto ho scritto sopra riflette un paese che fatica a rimanere coeso di fronte a una crisi economica forte. Intere generazioni, figli e nipoti di immigrati, sono nei fatti ancora esclusi. Esclusi da un sistema scolastico enormemente classista. Esclusi da un mercato immobiliare che li relega nelle periferie. Su questa base il movimento nazionalista Front National ha buon gioco a difendersi dicendo, con le parole di Marine Le Pen «Cosa ho da offrire ai poveri del pianeta che vengono qui? Una vita da esclusi in periferia?». Dall'altra parte le politiche sociali risultano inefficaci. Per il momento ciò che aiuta a mantenere relativamente calma la situazione è lo stato sociale anche se, a un'analisi attenta, risulta meno esteso ed equo di quanto possa sembrare seguendo gli stereotipi. Negli ultimi anni il debito pubblico francese è cresciuto enormemente, raggiungendo quasi il 100% del PIL, proprio perché ormai lo Stato fatica a trovare le risorse per finanziare il sistema. A breve il governo potrebbe essere costretto a tagliare alcuni benefici e la situazione potrebbe diventare socialmente insostenibile. Chiaramente il disagio sociale, essendo evidente in segmenti della popolazione immigrata (di prima, seconda o terza generazione), può essere una delle componenti che determinano il rischio che alcune persone, isolandosi dalla comunità di cui fanno parte, intraprendano sentieri di radicalizzazione. L'assolutizzazione di questo elemento rappresenta il difetto di analisi sia dei conservatori sia dei progressisti. Da una parte, infatti, dando maggiore peso alla componente etnica e religiosa, si vuole imputare quanto accaduto all'essere immigrati, o figli di immigrati, o appartenenti a un credo specifico. Dall'altra parte, con altrettanta



semplificazione, si imputa al contesto sociale e alla povertà una scelta di radicalizzazione. Le analisi comparse in questo mese sono classificabili in una delle due categorie e in entrambi i casi i soggetti diventano vittima dei contesti sociali di cui fanno parte. Purtroppo il dibattito diventa presto ideologico, aiutando il reciproco rinforzarsi delle

convinzioni nei due fronti e impedendo così una riflessione più approfondita.

Fabrizio Panebianco

ricercatore di economia politica,
École d'économie de Paris

Il riflesso condizionato

Francesco Monini

Scrivo queste righe mentre impazza la cosiddetta "crisi libica", la nostra antica e sfortunatissima colonia dove negli ultimi ottant'anni l'Italia ha accumulato follia di conquista e orrendi massacri, lucrosi affari e pelose complicità. Dall'altra sponda - ma vicinissima a noi - sbarcano migliaia di disperati che continuano a morire nel *mare nostrum*, ma per alcuni "falchi" nostrani sono diventati addirittura l'avanguardia dell'Isis, l'ultima e più integralista frangia dell'estremismo islamico. Ai proclami mussoliniani dei nostri ministri della difesa e degli esteri, il califfato ha risposto minacciando di occupare piazza San Pietro.

Davanti a un evento traumatico e che percepiamo *vicino a noi*, la nostra classe politica - ma anche un bel pezzo di opinione pubblica malissimo informata - sembra perdere l'uso della ragione. Ci si dimentica di quanto succede *appena un po' più lontano da noi*. Ma ha poi senso nel terzo millennio distinguere il vicino dal lontano? Lo osserva con molta lucidità Massimo Gramellini nel breve articolo scritto pochi giorni dopo la mattanza nella redazione parigina di *Charlie Hebdo*, parlandoci dei massacri in Nigeria da parte di *Boko Haram*, un'altra variante in salsa tribale dell'estremismo musulmano.

Torna a farsi strada l'atavica tentazione, la solita scorciatoia. Una specie di riflesso condizionato, la magica illusione

ne dell'annientamento del nemico. In una parola sola: la guerra. La guerra che non è solo anticostituzionale e, per costituzione, brutta, sporca e cattiva, ma si è dimostrata uno strumento inefficace e pericoloso, basti ricordare gli ultimi conflitti: Bosnia, Iraq, Afghanistan, Libia. In ognuno di questi quadranti, l'uso della forza ha portato morte e distruzione, restituendo poi una situazione sul campo ingestibile e allungando all'infinito la violenza e il conflitto.

Intanto, i territori sotto il controllo delle bande dell'Isis (ma anche *Isil* o *Is*, visto che gli occidentali non riescono a mettersi d'accordo neppure sul nome del nemico numero uno) si sono moltiplicati. Sono terroristi intelligenti, usano bene cineprese e mezzi di informazione. Sono spietati ma sono poche decine di migliaia. E la stragrande maggioranza dei musulmani, egiziani in testa, condanna il loro furore integralista e definisce una bestemmia il loro richiamarsi all'Islam.

Per uscire dal vicolo cieco della guerra occorrono forse due cose. Un dialogo vero tra le nazioni, tra l'Occidente degli antichi colonizzatori e l'Oriente e l'Africa degli ex colonizzati. Un dialogo autentico, tra pari, come finora non è stato, benché le ultime colonie siano state smantellate cinquant'anni fa. E occorre rilanciare il dialogo tra le tre grandi religioni monoteiste: ebraismo, cristianesimo e islam. Se le religioni si riconoscono sorelle, se gridano forte il loro ripudio della violenza in ogni sua forma, allora anche gli estremismi - qualsiasi bandiera di fede sventolino - saranno isolati e perderanno la loro guerra omicida.

25

Il Nord della Nigeria invece del Nord della Francia. E, al posto di vignettisti e ostaggi, bambini affettati a colpi di machete. L'ultima nefandezza di *Boko Haram* gronda del sangue di almeno duemila innocenti, eppure ci coinvolge meno della strage di Parigi. Come se la distanza da casa la trasformasse in un altro film. Purtroppo il film è lo stesso, è solo la scena che cambia. E se non cambiamo quella scena, la prossima si girerà di nuovo qui. *Boko Haram* è la setta islamica che vuole farsi Stato bruciando chiese, meglio se con i fedeli dentro, e rapendo ragazzine col vizio di andare a scuola per darle in sposa ai propri trogloditi e farne delle serve o delle kamikaze. Poiché finora i *Boko* hanno devastato un territorio sprovvisto di materie prime, l'indignazione occidentale si è limitata a qualche fiero scatto fotografico (ricordate la campagna: «Bring back our girls», restituitemi le nostre ragazze?). Ma c'è da scommettere che non appena mettersero le loro zampacce sui giaci-

menti petroliferi della Nigeria del Sud, le ragioni della democrazia tornerebbero a interrogarci con urgenza.

Nessuno pretende e nemmeno desidera una nuova crociata. Ma un po' di politica sì. E non la politica economica che in questi anni ha portato l'Europa a schierarsi pro e contro l'Iraq, la Libia o la Siria, oscillando tra sussulti guerrafondai e menefreghismo da pusillanimi in base alle convenienze del momento. Serve la politica vera, quella che isola il nemico, finanziando e addestrandolo le sue vittime, perché ha una visione strategica e sa che estirpare il virus del terrorismo islamista nei suoi focolai è l'unico modo di fermare il contagio.

Massimo Gramellini

In Boko al lupo

La Stampa, 10/01/2015

riprodotto su autorizzazione dell'autore

La violinista di Oslo

Ho sentito le note del violino da lontano e non mi è parso vero che provenissero proprio dalla strada. In Norvegia non mendica nessuno e quindi non poteva essere vero che qualcuno suonasse un violino sulla strada per guadagnare un soldo. Tutt'al più qualche zingara dalle lunghe gonne e dai capelli nerissimi, come accade ormai in quasi tutta l'Europa, o qualche gruppetto di ubriaconi sepolti dalle lattine di birra comperate al supermercato vicino. Ma un violino no.

Che qualcuno suonasse il violino in Olav Vs gate, la strada che dal giardino del Parlamento porta alla Rådhusplass, la piazza del Municipio che sta in fondo al fiordo, era di per sé un fatto raro, finanche inusuale e inaspettato.

La ragazza era dolce, pulita, senza alcuna vocazione mendicante. E infatti non mendicava. Suonava come se la sua armonia si prendesse da sola il permesso di attraversare quella città fredda, livida, ventosa, epperò rassicurante. Nella sua perfezione algida Oslo era a suo modo rassicurante e priva di qualsiasi angoscia sociale. Le monetine norvegesi con il buco, quelle che molti collezionano, tintinnavano nella custodia del violino, aperta davanti e appoggiata per terra. Credo proprio che lei non ne avesse bisogno, ma percepivo che quel suono di violino intendesse raccogliere una sfida, recitando la poesia di una musica dolce e delicata là dove, forse, ci si era illusi che bastasse l'eliminazione del bisogno per eliminare anche la poesia.

È passata così, una prima volta, questa visione che ha scoperchiato all'improvviso una sensazione nuova e bellissima in una settimana nuova e bellissima.

Sono volato in Norvegia con l'interrogativo se bastassero la perfezione sociale e la superiorità civile per regalare la serenità interiore e la coscienza della bellezza della vita e sono tornato con l'identico interrogativo, irrisolto e soprattutto irrisolvibile. Molte cose non ho capito in Norvegia, pur attraversando una terra che è come un bambino uscito dal bagnetto: pulita, candida, profumata e pronta per la nanna. Mai avevo avvertito una sensazione così lucida di sicurezza e di tranquillità, in quelle vie così trasparenti e così ricolme di silenzio, dove non mancava nulla di quanto fosse necessario e giusto e dove lo sguardo poteva allungarsi e andare lontano lontano. Tanto a luglio c'è sempre luce e non sia mai che il buio possa impedire la vista o il sogno di alcunché.

Non ho capito, ad esempio, come i norvegesi possano vivere così dolcemente adagiati in sé stessi, riempiendo ristoranti, cinema e bar, ma sorridendo così poco, parlando così adagio, pedalando così veloce. Paiono godersi la vita, ma paiono anche contenersi nel godimento. In questo però mi sono sentito magnificamente rappresentato e questa è la vera ragione per la quale io in Norvegia ho respirato a pieni polmoni la sensazione di un'umanità gentile e del rispetto di chi ti sta accanto senza entrarti dentro.

Nel parco di Fornebu, alla periferia di Oslo, quando rientravo la sera in albergo, li vedevo sfrecciare tutti a una velocità fulminante, uno alla volta, senza una parola né una sosta, con il loro caschetto e il loro meraviglioso equipaggiamento. Nei ristoranti del Bryggens, a Bergen, assaporavano il calore della compagnia degli altri nel vento gelido di una città che si mostrava orgogliosa della sua pioggia e del suo vento implacabili. A me gelavano le ginocchia, ma loro, forse illudendosi di intravedere quel raro raggio di sole che la vita riserva d'estate, si stendevano silenziosamente felici in riva al fiordo.

Un giorno sono andato a Herdla e, quando sono partito, ho ironizzato al

cellulare con gli amici: «Passerò da Kleppestø e andrò a Herdla. Chi non conosce Kleppestø e Herdla?».

Ho preso il traghetto al porto di Bergen, sono sbarcato in questo luogo dal nome così indimenticabile, Kleppestø, ho mangiato un terrificante panino norvegese con un altrettanto terrificante caffè norvegese, di quelli di cui senti la polvere dell'estratto subito sul palato. Ogni volta in cui mangiavo, io, che resto un avaro inguaribile, provavo una sensazione di svuotamento e di rapina, con quei prezzi così salati e quei cibi così dolci.

Poi ho preso l'autobus per Herdla, su quella strada lunga 35 chilometri senza un paese, ma con una serie interminabile di case isolate, rosse come il fuoco, immerse dentro un intenso verde smeraldo, sulla riva di fiordi dove il blu del mare si intrecciava con il bianco del cielo, ben sapendo che d'estate il nero della notte non arriva mai.

Herdla è un villaggio di 150 abitanti, con un porticciolo delizioso, un gruppo di case tutte in legno, una vecchia postazione della contraerea tedesca e un'indimenticabile mandria di vacche che presidia la fermata dell'autobus.

La chiesa in cima alla collina, circondata da un cimitero con tante lapidi, era regolarmente chiusa, come sono sempre chiuse tutte le chiese norvegesi. Mi sono seduto davanti al cancello e ho pensato alla violinista di Oslo, immaginando che in quel momento suonasse per me.

Se la chiesa fosse stata aperta, sarei entrato, perché mi piace sempre associare il senso della trascendenza alla freschezza della natura, ma era infelicemente chiusa.

Ecco, dei norvegesi non ho capito quest'apparente freddezza trascendentale. Io, che ho sempre disdegnato ogni forma di religiosità esibita, stavolta rimpiangevo il calore di un sentimento religioso che si fa fuoco, carne, battaglia nelle cose del mondo. In Norvegia invece l'esperienza religiosa pare essersi racchiusa, quasi raggomitolata, dentro una nicchia di parole sommesse e di contemplanzi private.

Al terzo tentativo sono riuscito a visitare la Cattedrale luterana di Oslo. Visitare qui è il verbo più adatto perché quasi tutte le chiese norvegesi hanno una dimensione museale, ma assai poco spirituale. Nella Cattedrale di Bergen invece ho trovato un culto domenicale in corso. I due pastori leggevano la Parola, predicavano con garbo e sapienza, pregavano con misura tra cori ordinati e solenni. Sessanta persone ascoltavano nel più rigoroso silenzio, sessanta persone nella Cattedrale di una città di più di duecentomila abitanti, a testimoniare la sostanziale assenza di militanza e di frequenza religiosa, mentre in fondo alla stessa Cattedrale un gruppo di bimbi biondissimi disegnava e giocava accanto a un'animatrice e una signora anziana preparava il caffè e i biscotti per i fedeli che sarebbero usciti da lì a poco.

Ci ho pensato e tutto sommato ho trovato tutto ciò così umanamente semplice. La fede per un luterano è essenzialmente investimento nell'ascolto di un Dio che parla, è Parola che ripudia ogni esterioresità e un bimbo, che ama le immagini e i simboli, non regge questo impatto e allora viene lasciato essere quello che è: un essere umano che gioca e che disegna. Per conoscere Dio, nella dimensione della ragione e di ciò che è interiore, arriverà il tempo.

E poi il caffè con i biscotti come atto di accoglienza e di gentilezza e come recupero di una dimensione umana così diretta ed elementare. Davvero una dimensione religiosa per noi così differente. Ancora oggi non so dire se siano carenti di fede o invece ricolmi di una fede essenziale e

pulita, libera da ogni incrostazione esteriore.

Nel Museo della Scuola, annesso alla Cattedrale, ho trovato una ragazza che lavorava a maglia e sono restato a bocca aperta. Ho pensato alla mia nonna materna, che sferruzzava prima di dormire: diritto, rovescio e punto a croce, diritto, rovescio e punto a croce. Mentre si metteva gli occhiali per leggere le istruzioni delle riviste specializzate.

Quando sono tornato da Bergen in treno, mentre fuori infuriava la bufera, una signora robusta che mi sedeva accanto e che è scesa nel luogo più sconosciuto della Terra, Ustaoset, sferruzzava uguale uguale: diritto, rovescio e punto a croce, diritto, rovescio e punto a croce.

Sarà perché in Norvegia fa un freddo cane e perché i maglioni sono pesantissimi ed enormi, ma molti lavorano a maglia con un salto nel passato per un Paese e per un popolo che altrove paiono sempre lanciati verso il futuro.

Di quel viaggio in treno mi ricordo ogni stazione, ogni legno che ne adornava le sue pareti, ogni cascata, ogni refo di neve che scendeva lungo i pendii. La neve è, anche d'estate, una compagna affettuosa e le montagne sono, nella loro asperità, quasi un santo protettore della Norvegia. Al decimo fiordo, alla decima montagna, al decimo lago ti accorgi che non sei ancora stanco e che vorresti vedere subito l'undicesimo. Nella sua imponenza la natura si associa all'uomo, che la rispetta e la sente compagna. Che cosa meravigliosa il rispetto.

Mi sono addormentato per un po' e, quando mi sono risvegliato, mi sono accorto che il controllore, avendo visto la mia prenotazione sul tavolino mentre dormivo, l'ha sfilata in silenzio senza svegliarmi, l'ha digitata e ha rimesso il biglietto al posto della prenotazione. Che cosa meravigliosa il rispetto.

E poi la familiarità con l'avventura. Al Museo Fram, quello delle spedizioni polari, mi sentivo già alle Svalbard, sul dirigibile Italia, quello del Generale Nobile: io, il Generale Nobile e Titina, la sua cagnetta sopravvissuta al disastro. Nella speranza di sopravvivere al disastro tra i ghiacci anch'io.

Sarà perché abitano una terra scoscesa con un clima difficile, ma i norvegesi amano convivere con l'estremo, fermandosi sempre un momento prima di essere sopraffatti. Sanno farlo. Tra loro e la natura c'è il rispetto che esiste tra sé stessi e l'altro. In fine dei conti sono un popolo silenziosamente dolce. Dolce di quella dolcezza che sgorgava dalla violinista di Oslo. Sempre lei.

Sono passato tre volte dalla Olav Vs gate e l'ho incrociata tre volte, mentre suonava sempre con la stessa delicatezza. La terza volta mi ha sorriso. E ha continuato a svolinare.

Da una terra di montagne, di fiordi, di neve, di laghi, di musei, di spedizioni polari, di caffè nero e di salmoni, di barche vichinghe e di chiese chiuse, di silenzi imponenti e di sorrisi gentili, di perfezione sociale e di superiorità civile, da una terra così ho portato a casa quel suono di violino, così garbato, e quella giovane e graziosa violinista, che suonava per la strada e raccoglieva monetine con il buco senza averne bisogno.

Per otto giorni mi sono identificato con quella Norvegia, io e la Norvegia, diventando simile a una terra che è come un bambino uscito dal bagnetto: pulito, candido, profumato e pronto per la nanna.

31 ottobre 2014 - Catania. Serata in memoria di Pietro Barcellona, a partire dal suo libro autobiografico *Sottopelle*. La sala dell'auditorium è ampia, luminosa, calda, con arredamento in legno. Siamo nell'ex monastero dei benedettini: ricco, imponente, carico di memorie. Non sarà una serata accademica. La sala si riempie, ci sono i parenti, la moglie di Pietro, Mariapina, le figlie Rossana, Giuliana, il figlio Eugenio e tanti amici ed estimatori. Introduce Antonio Pioletti sull'onda dei ricordi, puntualizzando in Barcellona la ricerca di senso, che scopre le contraddizioni della vita. Segue la relazione di Salvatore Natoli che propone la lettura del libro e racconta il formarsi e il definirsi della personalità di Pietro, i momenti di crisi della società e del partito, una lettura della realtà razionale e appassionata, la scoperta della dimensione materiale e spirituale dell'uomo, dalle necessità primarie all'espansione dei desideri. Il riscatto dopo il silenzio del Partito Comunista che lo aveva esiliato già quando era presidente del CRS (Centro per la Riforma dello Stato). Seguono gli altri relatori che di Pietro colgono le dimensioni del filosofo, del giurista, dell'uomo che vive la passione del e per il mondo, del pellegrino che si mette sulle orme di Gesù per scoprire e approfondire la dimensione del trascendente, e infine pure la dimensione del pittore, che racconta la violenza e la sofferenza del mondo. Aprono e chiudono la serata le note musicali di Francesco Laurino e Vincenzo Marano. Il pubblico, uscendo dall'Auditorium, porta via con sé la memoria di un uomo, Pietro, che ha vissuto con noi le fatiche e le gioie, gli orizzonti del nostro tempo.

•••

1 novembre 2014 - Catania. In tarda mattinata incontriamo il poeta Vittorio Stringi e la moglie Adele che purtroppo non erano riusciti a raggiungerci nella serata precedente. Ci siamo soffermati in lieta conversazione presso un bar, all'angolo di una grande piazza, dove incontriamo e ci serve al tavolo una ragazza di Vicenza che fa la commessa. E così si parla di migrazioni interne ed esterne, di guerre e di sbarchi e dei viventi viandanti e vagabondi, al limite sempre tra l'avventura e la necessità. Con la voglia di vivere con impegno e gioia la vita nostra.

•••

8 novembre 2014 - San Giuseppe di Castagnito (Cn). Gaetano Farinelli

Macondo e dintorni

Cronaca
dalla sede nazionale

li e Stefano Benacchio si mettono in viaggio verso il Piemonte, invitati da Dino Mazzocco a un incontro conviviale tra amici. Il ristorante *Le vigne e i falò* ha predisposto una sala grande dove prendono posto i fratelli e le sorelle di Dino, i suoi amici. Due parole aprono il convito, che odora di tartufo. Gli amici ringraziano per la cordialità, che mantiene e rinsalda i rapporti che le distanze, le occupazioni, i pensieri allentano. Durante la cena il figlioletto Luca assieme al cuginetto hanno continuato a girare attorno al baricentro della sala, inseguendo il tempo e i sogni dell'infanzia, quando si corre all'impazzata e pare già di volare, e quando si cade pare un atterraggio di fortuna e se ti sbucci un ginocchio non basta la Croce Rossa a calmare il pianto; solo la mamma consola e asciuga gli occhi del bimbo che già corre di nuovo in tondo, perché il gioco è vita e noi guardiamo i bimbi che si rincorrono, mentre la nostra memoria diventa nostalgia.

•••

15 novembre 2014 - Bassano del Grappa (Vi). Cinquantesimo anniversario di matrimonio di Laura ed Ezio Bianchi nella chiesa delle suore Cannoisiane. Gli sposi hanno preparato la liturgia della parola e partecipano attivamente allo svolgimento della santa messa. Sono presenti i figli e i nipoti. Gli sposi entrano nella chiesetta mentre il coro intona *Grandi cose ha fatto il Signore per noi*. Gli sposi dall'altare danno il benvenuto ai presenti accorsi alla festa. Poi Ezio e Laura illustrano le letture con voce commossa: amore e misericordia sono le parole ricorrenti delle letture, e il sacerdote celebrante invita i presenti a esprimere i loro sentimenti nella festa e di pensare la loro storia dentro quelle due parole scelte dagli sposi. Adesso l'attesa è densa di preghiera, il coro canta *l'Ave Maria*; si abbracciano gli sposi e gli amici degli

sposi mentre fotografi e fotoreporter lampeggiano e trascrivono su immagini dorate l'evento.

•••

15 novembre 2014 - Brescia. Nello stesso giorno la rivista *Cem Mondialità* organizza una giornata in memoria di Rubem Alves, morto quest'anno in Brasile, a Campinas, nella sua terra. Una giornata fredda e piovosa. Partecipa all'evento anche Macondo e alcuni di noi (Erica Stocco, Gaetano Farinelli, Lisa Frassi, Massimiliano D'Alessandro, Mirca Minozzi) sono andati all'incontro che si è tenuto presso i Missionari Saveriani. I relatori del seminario di Alves hanno ricordato la vita, il rapporto con la scuola, la varietà della sua produzione letteraria, le favole pedagogiche; Marco dal Corso, che ha curato l'ultima pubblicazione di Rubem Alves, ne ha letto alcuni brani a far da cornice agli interventi.

•••

28 novembre 2014 - Bologna. Al Centro Natura in via degli Albari, la rivista *Interculture* organizza un incontro per la presentazione del numero 3/2014 che titola *Il dono della terra e i suoi simboli*. La saletta dell'incontro è gremita. Apre la conversazione Arrigo Chierigatti che ha curato il numero in oggetto e propone i vari significati del cibo come alimento, come frutto da condividere e dono da accogliere, come manna che si raccoglie giorno dopo giorno senza ansia. Gli fa seguito il nostro presidente Giuseppe Stoppiaglia che, assieme alla famiglia di Fabio Maroso, ha scritto uno degli articoli della rivista. E introduce gli ascoltatori nella cucina di Piangrande, parla del nostro rapporto nuovo e antico con il cibo, la preparazione delle vivande con le nostre mani, invece di quelle già pronte negli scaffali del supermercato, la riscoperta della qualità del cibo e la sobrietà dell'alimentazione, con i suoi profumi originali. Preparare la mensa è un atto d'amore per noi e per gli altri. Al termine della conversazione consumano assieme una cena frugale.

•••

29 novembre 2014 - Bassano del Grappa (Vi). Nella sala della Conca d'Oro viene organizzata l'assemblea generale di Macondo per il rinnovo delle cariche.

Viene chiamato a presiedere l'assemblea Gianni Pedrazzini. All'inizio leggiamo le lettere e i messaggi degli amici e amiche che non hanno potuto partecipare all'incontro, ma hanno voluto

che non mancasse la loro voce e il loro ricordo.

Poi parla il presidente Stoppiglia. Il suo pensiero è proiettato sul futuro, su quello che noi lasciamo alle generazioni future; lasceremo verità inossidabili o ci prenderemo cura di loro, avremo soltanto cose da insegnare o anche percorsi, strade, sentieri da indicare? Giuseppe parla della sua formazione, dell'importanza dei sentimenti che i genitori, gli adulti gli hanno trasmesso, tutto il resto è cenere. Da qui l'importanza per i genitori di essere riferimento per i figli e per i maestri la passione di accogliere i ragazzi loro affidati. La consegna del presidente è la gioia e la vita, essere voci vive, altrimenti è meglio chiudere l'esercizio. La sopravvivenza è pena, che non bisogna caricare sulle spalle di nessuno. Nella voce di lui percepisci una commozione che le parole ad alta voce cercano di coprire, a tratti sembrano un testamento, a volte una sfida, tenaci e testarde, a ribadire il senso del cammino, che lui ha cercato e smarrito e poi ritrovato già fin dagli anni dell'adolescenza, quando le parole dei grandi possono spronarti o ucciderti, scoprire l'anima che hai dentro o seppellirla. Il tempo in cui scopri la musica è la poesia del sole

rosso al tramonto: per bellezza, Bepi. Dopo il presidente prende la parola Farinelli Gaetano, proposto alla nuova presidenza. Ricorda la missione di Macondo: saper leggere i tempi, per mantenere relazioni generative con le persone e con il mondo che abitiamo. E accettare il compito, che il presidente uscente gli affida tramite l'assemblea elettiva, come un servizio. Entrare in servizio, come l'operaio che timbra il cartellino e sale nei reparti dove lo attende una notte incerta, una fatica nuova, e/o nella corsia un paziente alla fine dei giorni.

Poi si viene alle votazione. Si sceglie la nuova Segreteria (Silvia Bianchi e Monica Lazzaretto, Adriano Cifelli, Matteo Giorgioni e Samuele Pedrazzini) e infine il nuovo presidente, che ringrazia commosso.

• • •

6 dicembre 2014 - Milano, carcere di Bollate. Dalla stazione centrale di Milano prendiamo il treno per Torino. Scendiamo a Rho-Fiera, prendiamo l'autobus 542 per Bollate. Al capolinea scendiamo, ci avviciniamo al carcere, al gabbiotto lasciamo i cellulari, i documenti ed entriamo. Ci aspettano il dottor Roberto e la giovane signora Tilde che assieme a un gruppo di operatori

si prendono cura del reparto loro affidato. Pur dietro i cancelli, le inferriate, la polizia carceraria, i controlli, in quella luce che splendeva nei corridoi, le pareti ornate come in un mostra di pittura, i laboratori operosi, i detenuti ospiti affabili, la gentilezza disarmante di Roberto Franchetti, i larghi spazi dei cortili, pareva di vivere all'interno di una grande famiglia, in preparazione del Natale. Se le leggi definiscono i confini, gli uomini e le donne possono sciogliere i nodi e aprire spazi e tempi di nuova vita. Il carcere di Bollate è un segno, che può essere tradotto altrove se il coraggio e l'intelligenza del cuore superano le barriere del pregiudizio.

• • •

9 dicembre 2014 - Curtarolo (Pd). Il direttivo della FIM-CISL lancia il tema: la violenza del pensiero e la fragilità dei corpi. Relatore Giuliana Musso assieme a Giuseppe Stoppiglia. È una giornata di sole. Siamo alloggiati in un grande capannone. Sul palco del teatro, Matteo al pianoforte apre il convegno: la terra ci è stata consegnata perché noi la passiamo ai nostri figli migliore di quando l'abbiamo ricevuta. Poi le note del piano accompagnano la voce di Lisa. Sotto il palco siede la presidenza. Prende la parola Gianni Castellan,



segretario dei metalmeccanici di Padova e Rovigo; di seguito Giuseppe che definisce il tema e in particolare introduce il pensiero femminile, che non è riconosciuto nella sua autonomia o al massimo viene declassato dopo il pensiero maschile. Adesso parla Giuliana, che premette di voler parlare non del femminile o della donna, ma della condizione che si è creata nei millenni, il condizionamento del pensiero astratto sulla vita dei viventi da parte di un'élite maschile, che non aveva bisogno di lavorare e neppure di mantenersi materialmente e che ha dettato, imposto le regole della vita e della sottomissione con una logica non vincolata ai ritmi della vita dei viventi. E dunque un pensiero astratto. Alcuni metalmeccanici contestano la radicalità del ragionamento di Giuliana, adducendo esempi personali o brevi eccezioni della storia, che confermano la struttura del pensiero astratto e la sua radicalizzazione interiore. L'incontro si conclude con il pranzo a Limena quando già par di sentire le cornamuse.

•••

14 dicembre 2014 - San Giuseppe di Cassola (Vi). L'associazione Macondo organizza il concerto di Natale con la corale Santa Cecilia di Resana diretta dal maestro Paolo Campagnaro e accompagnata al piano dal maestro Fabrizio Mason, sotto il patrocinio del Comune di Cassola. È una *Notte d'incanto, bellezza e poesia*. I canti sono intervallati dal racconto di un paese lontano alla ricerca della felicità, in cui sarebbero emerse e avrebbero fatto breccia le idee e le parole fragili a fronte dei sentimenti di depressione e indifferenza. Leggo-

no a intervalli dentro un cono di luce Erica, Massimiliano e Mirca. Il coro si cimenta in brani di musica classica e nel finale alcuni pezzi famosi di musica e canti di Natale. Il teatro è bello, accogliente, in platea il pubblico batte le mani, dal loggione uno sparuto gruppetto di spettatori segue con entusiasmo l'esibizione. Nel salone d'ingresso un distinto signore offre per beneficenza colorati panettoni di Natale.

•••

18 dicembre 2014 - Livorno. Invitato dal rettore del seminario don Paolo Razzauti, Giuseppe Stoppiglia parla ai seminaristi teologi, racconta loro la sua esperienza di parroco e di prete operaio. Conversa della Chiesa e del nuovo papa. Con papa Francesco, che viene dall'America latina, spirito nuovo, è finito l'eurocentrismo della Chiesa di Roma. Ora è tempo dell'annuncio del vangelo. Basta con i catechismi, con le verità astratte. Se la buona novella non risponde ai bisogni, ai desideri ultimi dell'uomo, al regno di Dio, se non si distacca dall'istituzione Chiesa come fine ultimo; se la Chiesa non diventa sacramento del Regno, l'annuncio diventa sale insipido, fuori dalle attese dell'uomo moderno. I seminaristi lo circondano. Le loro vite sono esperienze variegata, molto di loro hanno superato i trent'anni. Confrontano le loro attese, i loro sogni con le parole del vecchio prete, che cerca di fugare i fantasmi e indicare un percorso che non ripeta il ruolo del chierico ossessivo ai dettami dell'ordine, burocrate del sacro; perché Dio si è fatto carne, fragile e solidale.

•••

20 dicembre 2014 - Bassano del Grappa (Vi). Nasce dentro la pasticceria Milano di Bassano del Grappa, la propone il titolare Giampaolo Burbello all'Associazione *Macondo* e all'associazione *Informa salute*, che la raccolgono. Paolo Costa, solerte, allestisce il banchetto assieme a Silvia e alle donne di *Informa salute*, nel vento gelido della novena natalizia. Sul banchetto compaiono i panettoni colorati della pasticceria Milano in numero di quattrocento, in offerta per aiutare gli anziani soli e in difficoltà a pagare le bollette di luce, acqua e gas. È una proposta di solidarietà. Passano davanti al tavolo illuminato uomini, donne, bambini, vecchi: guardano, toccano, annusano, assaggiano, comprano pure. La sfida è appena cominciata. Le bocche vanno a vapore. E con il vapore anche i panettoni.

•••

22 dicembre 2014 - Bassano del Grappa (Vi). Lucia Marcadella presidente della cooperativa sociale *L'Apostrofo* invita don Giuseppe per la messa di Natale. È questo un giorno atteso, per Giuseppe e per la cooperativa, un momento affettuoso di festa e di preghiera. Ci sono i soci, gli ospiti, i parenti e gli amici nella nuova sede, nel grande capannone. L'importanza della solidarietà muove lo spirito della cooperativa. L'attenzione all'altro, non tenere tutto per sé, ma sapere costruire spazi di vita nel quotidiano a favore di chi attende un passaggio, un richiamo, uno sguardo di speranza attiva. La messa è simbolo e memoria di condivisione, viatico per superare le barriere, pane di vita se condividiamo gioie e dolori.

•••

25 dicembre 2014 - Bassano del Grappa (Vi). Santa Messa di Natale. Quest'anno è deciso, la messa si farà al freddo, in cortile, sotto gli alberi spogli. Ma poi s'è pensato che al coperto sarebbe stato meglio, meglio battere le mani sul ritmo dei canti, che battere i denti. Siamo entrati nell'auditorium del Graziani. La mamma Cristina è vestita di bianco, e bianco è il piccolo Alberto. In fondo al corridoio tutti i bimbi sono pronti per entrare nella navata centrale. Due bambine tengono alta la candela accesa. Due donne aspergono i presenti con un ramo d'ulivo e acqua di rose, che sostituisce la lavanda dei piedi all'ospite che entra nella tua casa. In cima all'altare il sacerdote accoglie mamma Cristina



e prende tra le sue braccia Alberto, nato di pochi mesi e lo solleva al di sopra dei fedeli: ecco la benedizione di Dio, Dio con noi, l'Emmanuele. Ora il coro canta e piange e batte le mani. All'omelia il celebrante interpella i bambini e le bimbe che stanno all'altare con domande semplici, che non hanno risposte facili, perché chiamano a raccolta i sentimenti, quelli che stanno dentro, che quando escono volano come farfalle e ne intravedi i colori, difficile dirne l'intensità. L'incontro con Dio non avviene tramite la legge, ma attraverso la carne del figlio, nato da donna e dunque nella fragilità, nella accoglienza, nella fiducia di Dio padre, mentre la sapienza gioca con i figli e le figlie dei viventi.

• • •

15 gennaio 2015 - Bassano del Grappa (Vi). Si è riunito all'Istituto Einaudi il Comitato del *Social Day* composto dagli alunni dell'ultima classe superiore di vari istituti del territorio bassanese, per ascoltare e valutare cinque progetti di ordine sociale e solidale. Federica ha presentato il progetto Casa Gandhi, patrocinato da Macondo e indirizzato ai bambini e agli adolescenti della Rancheria Huipetec - Los Alcanfores (San Cristóbal de Las Casas, regione del Chiapas, Messico) che ha come obiettivi: il rispetto dell'ambiente, la riappropriazione della propria identità culturale, lo sviluppo di un'economia comunitaria sostenibile e l'alfabetizzazione e potenziamento della formazione personale. Il progetto è gestito da Chiara Beltramello (vive nella Rancheria da ben dieci anni) assieme alle donne. Dopo l'esauriente presentazione storica di Federica per inquadrare il progetto, scorrono sullo schermo le immagini di Casa Gandhi, accompagnate dalla voce di Chiara, che illustra le attività varie del progetto. Le ragazze e i ragazzi prendono nota di quel che vedono e sentono. Nella sala il silenzio era grande.

• • •

17 gennaio 2015 - Bologna. È stata convocata la prima Segreteria dopo l'elezione a presidente di Gaetano Farinelli, che si è presentata al completo. Siamo stati accolti nella casa di Giuseppe ed Elisabetta Giorgioni: con grande affetto e generosità avevano preparato il salotto dove ci siamo sistemati. Il neoeletto ha illustrato i temi della festa di fine maggio (30-31 maggio). Secondo argomento: la presentazione del quarto libro di Giuseppe, *Vedo un*

ramo di mandorlo. Poi l'educazione e formazione degli adolescenti. Abbiamo dato alcune linee generali al programma del convegno, cercando di limitare le presenze dei testimoni della domenica in modo da dare più spazio alle testimonianze e abbiamo ricordato le linee generali di Macondo e gli obiettivi. Si è puntualizzato che ci sono vari linguaggi di comunicazione ed è bene dare alla comunicazione artistica uno spazio nuovo. Ci facevano compagnia le bimbe Matilde e Bianca e il piccolo Giona.

• • •

23 gennaio 2015 - Betlemme. Benito Boschetto ci racconta il suo viaggio in Palestina. Tiene lo sguardo sui posti e le città immutabili, Gerusalemme vuota, soldati ovunque; poi la teoria dei volti, arabi angosciati, israeliani arroganti. «Benvenuti nella Terra Santa, la terra dei diavoli». Così, simpaticamente, ma amaramente, il suo amico Ronny, venditore di souvenir in Piazza della Basilica, saluta i tanti pellegrini che entrano nel suo negozio. Anche l'ultima guerra è stata insensata, da ambo le parti, e ha provocato migliaia di morti, feriti, handicappati permanenti. La gente, sia tra i palestinesi, sia tra gli ebrei, è stanca di questa guerra senza fine. Benito fa parte della Fondazione Giovanni Paolo Secondo. In questa sua ultima missione (dal 22 al 26 gennaio) hanno curato la presentazione pubblica con il Ministro dell'Energia del progetto di fattibilità degli impianti pilota di biomasse urbane e agricole in Palestina; hanno apposto la firma al memorandum d'intesa per la creazione dell'orchestra nazionale e in-

ternazionale palestinese; presentato la conclusione della ricerca sul turismo, in collaborazione con la Betlemme University, infine hanno dato l'avvio a progetti per la rivoluzione verde nelle città, nei villaggi, nelle campagne.

• • •

23 gennaio 2015 - Pordenone, Rorai-grande, parrocchia di San Lorenzo. Il parroco don Giorgio, assieme ad alcuni animatori-educatori del Consiglio Pastorale, ha organizzato due incontri, alla scuola materna per i genitori e le maestre e nella Canonica per le quattordici coppie che si preparano al matrimonio. Relatore Giuseppe Stopiglia. Alla scuola materna l'oratore ha ricordato che l'educatore sa dare sapore e gusto alle cose e alla vita; nel processo educativo non passa tanto quello che si sa, ma quello che si è. È sapiente chi sa dare gusto (che è anche sapore) e senso alla vita propria e alla vita altrui. Naturalmente ciascuno di noi è un educatore, senza essere necessariamente maestro o genitore. Nell'incontro con le coppie dei fidanzati sono state molte le suggestioni che il relatore ha saputo passare e molti dopo l'incontro hanno voluto continuare a conversare con il relatore, per capire, per assaporare alcune sue affermazioni: che il messaggio del vangelo è gioia, che la vita nasce nel silenzio e nel buio, che la speranza è una virtù attiva e non un'attesa fatale. Grande l'attenzione e cordiale l'accoglienza della comunità parrocchiale. Poi, a notte fonda, siamo rientrati a casa attraversando villaggi e città, strade e stradelle.

Gaetano Farinelli



FILM ESTENSIBILE MANUALE ED AUTOMATICO

FILM TERMORETRAIBILE

FILM E TUBOLARE FFS

TUBOLARE ELASTICO

FILM TECNICI

GREEN PRODUCTS



SEDE CENTRALE:

Viale dell'Industria, 5^a Strada nr. 2/I°
35023 Bagnoli di Sopra (PD)
Tel. +39 049.9579911 r.a.
Fax +39 049.9579902

STABILIMENTI:

Viale dell'Artigianato, 1/3
35023 Bagnoli di Sopra (PD)

Via Brigata Tridentina, 5/7
35020 Pernumia (PD)
Tel. +39 0429.779412 r.a.
Fax +39 0429.779602

info@plastotecnica.com
www.plastotecnica.com

